

RIPENSANDO I CONTATTI FRA SARDEGNA E PENISOLA IBERICA ALL'ALBA DEL I MILLENNIO A.C. VECCHIE E NUOVE EVIDENZE

MASSIMO BOTTO

Primo Ricercatore dell'Istituto di Studi sul Mediterraneo Antico (ISMA) del CNR

Recibido: 15/03/2015
Revisado: 13/04/2015

Aceptado: 14/04/2015
Publicado: 30/05/2015

RIASSUNTO

Nel seguente articolo è affrontato lo studio delle relazioni fra la Sardegna e la Penisola Iberica durante i secoli iniziali del I millennio a.C. con particolare attenzione al ruolo svolto dalle popolazioni nuragiche. Il rinvenimento di un numero sempre maggiore di ceramiche di tradizione nuragica nella Spagna meridionale impone una riflessione sui tempi e sui modi che portarono marinai e artigiani sardi a operare sul suolo iberico. La discussione sarà soprattutto indirizzata da un lato a valutare l'incidenza di questi contatti sulle popolazioni locali dall'altro a chiarire in che modo la Sardegna nuragica si inserisca all'interno di un più ampio contesto di relazioni internazionali fra Mediterraneo orientale e Atlantico in cui l'elemento fenicio viene ad assumere in progresso di tempo un ruolo sempre più determinante.

ABSTRACT

The following article addresses the study of the relations between Sardinia and the Iberian Peninsula during the first centuries of the 1st millennium BC with particular attention to the role of the Nuragic populations. The discovery of an increasing amount of Nuragic tradition pottery in southern Spain requires a reflection on the times and ways that led Sardinian sailors and craftsmen to work on Iberian soil. The discussion will be mainly addressed on the one hand to assessing the impact of these contacts on the local population and on the other to clarifying how Nuragic Sardinia fitted into a wider context of international relations between the eastern Mediterranean and the Atlantic in which, over time, the Phoenician element took on an increasingly important role.

PAROLE CHIAVE

Sardegna; Penisola Iberica; Sant'Imbenia; Commerci Fenici; Commerci Nuragici.

KEYWORDS

Sardinia; Iberian Peninsula; Sant'Imbenia; Phoenician Trade; Nuragic Trade.

La recente pubblicazione di una monografia dedicata alle indagini archeologiche che negli ultimi anni si sono svolte nella Baia di Cadice al fine di fare luce sui tempi e sui modi della più antica presenza fenicia nella regione, da un lato ha notevolmente arricchito il *dossier* dei materiali sardi che hanno raggiunto la Penisola Iberica durante i secoli iniziali del I millennio a.C., dall'altro ha offerto alla comunità scientifica nuovi e interessanti motivi di riflessione sull'argomento (Botto, 2014 Ed.).

Dopo l'individuazione da parte di Mariano Torres Ortiz (2004) di un frammento di ansa di brocca askoide fra i materiali del "fondo de cabaña" del Carambolo, l'interesse degli archeologi per questo genere di manufatti si è fatto sempre più vivo e i risultati non sono tardati ad arrivare. Quello che emerge dagli studi è l'intraprendenza della marineria nuragica e il ruolo di "ponte" fra il Mediterraneo orientale e l'Andalusia atlantica esercitato dalla Sardegna già nei secoli finali del II millennio a.C., quando la Penisola Iberica venne raggiunta non solo da manufatti ma verosimilmente anche da commercianti e artigiani di provenienza egea e levantina.¹ Tale situazione si andò rafforzando agli inizi del I millennio a.C., più precisamente nella seconda metà del IX secolo, grazie all'affermarsi della città di Tiro nell'ambito dei commerci mediterranei (Botto, 2011; 213a).

La regione della Spagna che ha restituito la documentazione più ampia per comprendere questo fondamentale passaggio storico è quella rappresentata da Huelva, l'antica *Onoba*, e dal suo *hinterland*. L'area in questione si caratterizza infatti per essere il più importante distretto minerario dell'antichità (Fig. 1) e per tale motivo *Onoba* divenne fra la fine del II e gli inizi del I millennio a.C. il principale punto di raccordo fra i commerci atlantici e quelli mediterranei (Gómez Toscano, 2009). Inserendosi all'interno di una rete di contatti già saldamente sviluppata dalle popolazioni indigene del Mediterraneo centro-occidentale durante il Bronzo Finale III e affidandosi inizialmente all'esperienza di marinai sardi, che avevano una consolidata conoscenza delle rotte verso la Penisola Iberica, la flotta tiria poté approdare in un momento imprecisato del IX sec. a.C. nel porto di *Onoba*, trasformandolo nel principale "luogo di

mercato" dei commerci fenici in Occidente (Botto, 2015).

Le ragioni della sorprendente crescita della presenza tiria nell'area sono state lucidamente individuate a suo tempo da María Eugenia Aubet (2000; 2009, 267-306), che ha più volte ribadito come ai mercanti fenici si deve l'intuizione di aver promosso nell'Andalusia occidentale un commercio di metalli incentrato sull'acquisizione dell'argento. In effetti, sembra ormai generalmente riconosciuto da parte del mondo scientifico che grazie all'introduzione della coppellazione ad opera di metallurghi fenici si intensificò nel territorio di *Onoba* l'estrazione e il commercio di questo prezioso metallo (Craddock, 2013; Pérez Macías, 2013, 460-465; Rovira e Renzi, 2013). Le ricerche hanno inoltre dimostrato come solo una parte del minerale estratto nell'Andévalo e nel Riotinto fosse lavorato sul posto, mentre il resto della produzione era trasportato per via fluviale a Niebla e soprattutto a *Onoba*, dove sono state messe in luce numerose aree destinate alla riduzione dell'argento (Fernández Jurado, 2000). Esse risultano dislocate principalmente alle pendici del Cabezo del Molino de Viento, nell'area in cui si ipotizza fosse situato il quartiere commerciale dell'insediamento (Delgado Hervás, 2008, 24-25, nota 1).

Tale quadro ricostruttivo trova ulteriori conferme grazie alle analisi condotte su coppelle e *tuyères* recuperate negli scavi avviati nel centro storico della moderna città di Huelva. Gli specialisti hanno potuto documentare, infatti, la pratica che permette di ottenere l'argento dal rame argentifero utilizzando come catalizzatore piombo o litargirio. Secondo le indagini condotte da Martina Renzi a La Fonteta, l'insediamento fenicio collocato alla foce del Segura, tale processo risulta innovativo nella Penisola Iberica dove sarebbe stato introdotto dalla componente semita (Rovira e Renzi 2013, 481-484).

A *Onoba*, quindi, metallurghi fenici operarono a stretto contatto con artigiani locali al fine di implementare la produzione dell'argento destinato all'esportazione. Solo l'ampio margine di guadagno rappresentato dalla vendita di questo prezioso metallo sui principali mercati mediterranei e del Vicino Oriente può spiegare la ricchezza e varietà dei manufatti orientali e orientalizzanti messi in luce negli scavi. Si tratta in molti casi di doni destinati alle élites locali che avevano la funzione di rinsaldare i legami di amicizia con gli agenti fenici e promuovere gli scambi. I repertori più rappresen-

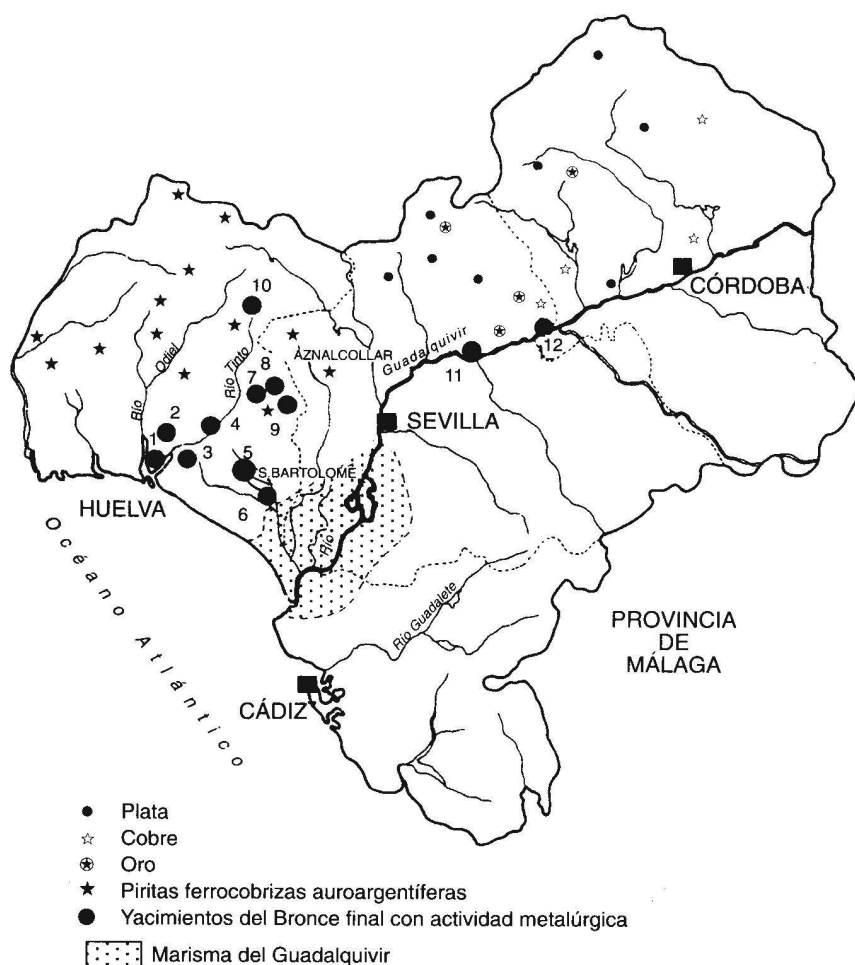
¹ La bibliografia sull'argomento è molto ampia. Senza pretesa di completezza cfr. Lo Schiavo, 2008b; Botto, 2011; Gómez Toscano e Fundoni, 2010-2011; Lo Schiavo, 2013, 117-128; Ruiz-Gálvez Priego, 2013, 271-311.

tativi da questo punto di vista provengono dalle necropoli cittadine (Fig. 2) e in modo particolare dai ricchi corredi dei tumuli orientalizzanti di La Joya (Garrido, 1970; Garrido e Orta, 1974; Torres Ortiz, 2005), ma è possibile cogliere i sintomi di tale fenomeno sin dalle prime fasi della presenza fenicia nella regione. Infatti, i manufatti recuperati nel cantiere aperto in Plaza de las Monjas, 12/calle Méndez Núñez, 7-13 sono ampiamente significativi delle molteplici attività artigianali che furono precocemente sviluppate sul posto: esse vanno dalla lavorazione dell'avorio alla glittica, dalla carpenteria alla metallurgia e metallotecnica (González de Canales, Serrano e Llompart, 2004, 145-171).

Come più volte ribadito, la casualità dei rinvenimenti e l'assenza di un contesto stratigrafico di

riferimento non permettono di stabilire le associazioni fra i numerosissimi reperti, né tantomeno è possibile valutare con esattezza il momento in cui si verificarono i primi contatti fra i Fenici e le popolazioni locali (Ruiz Mata e Gómez Toscano, 2008, 340; Gómez Toscano e Fundoni, 2010-2011, 25-26; Gómez Toscano, 2013a, 296). Di nessuno aiuto sono al riguardo le analisi al ^{14}C condotte su ossa animali, dal momento che l'associazione di queste con i manufatti pubblicati non è in alcun modo provata (Gómez Toscano, 2013b, 85).

Ciò nonostante, i materiali rinvenuti forniscono preziose informazioni sulla natura dei rapporti intrattenuti dai Fenici con le comunità insediate nella regione (Delgado Hervás, 2008, 22-34; Botto, 2015). Infatti degli 8009 frammenti ceramici



Yacimientos del Bronce final con actividad metalúrgica: 1. Huelva (S. Pedro y La Esperanza); 2. Trigueros; 3. Cabeza de la Mina; 4. Niebla; 5. S. Bartolomé; 6. El Rocío; 7. Mesa del Castillo; 8. Tejada la Vieja; 9. Cerro de la Matanza; 10. Cerro Salomón; 11. Setefilla; 12. Peñafior.

Figura 1. Cartina dei giacimenti minerari dell'Andalusia occidentale attivi nel Bronzo Finale (da Aubet, 2009).

diagnostici catalogati, che rappresentano appena il 9% del totale dei frammenti rinvenuti, 4.703 sono autoctoni, 3233 fenici, 33 greci, 8 ciprioti, 40 sardi e 2 prodotti nell'Italia peninsulare tirrenica. È stato inoltre osservato che nel computo dei frammenti se ci si fosse limitati a selezionare i bordi e i fondi, il divario fra i materiali indigeni e quelli fenici si sarebbe addirittura ribaltato a favore dei secondi, con 3112 vasi importati contro i 3000 di

produzione locale (González de Canales, Serrano e Llompart, 2006, 107). Riguardo ai materiali fenici, si tratta senza dubbio dell'insieme ceramico più antico rinvenuto nella Penisola Iberica, precedente alla fondazione delle prime colonie (Ramon Torres, 2010, 218), caratterizzato da "servizi" di lusso in *Fine Ware* provenienti dalla madrepatria (González de Canales, Serrano e Llompart, 2006, 108-109).



H: Hábitat protohistórico de Huelva: ca. 750-540 a.C.
 A: Necrópolis de la Joya, Sector A: ca. 750-630 a.C.
 B: Necrópolis de la Joya, Sector C: ca. 630-540 a.C.

Figura 2. Huelva: localizzazione degli scavi in Plaza de las Monjas, 12/calle Méndez Núñez, 7-13 (da González de Canales, Serrano e Llompart, 2004).

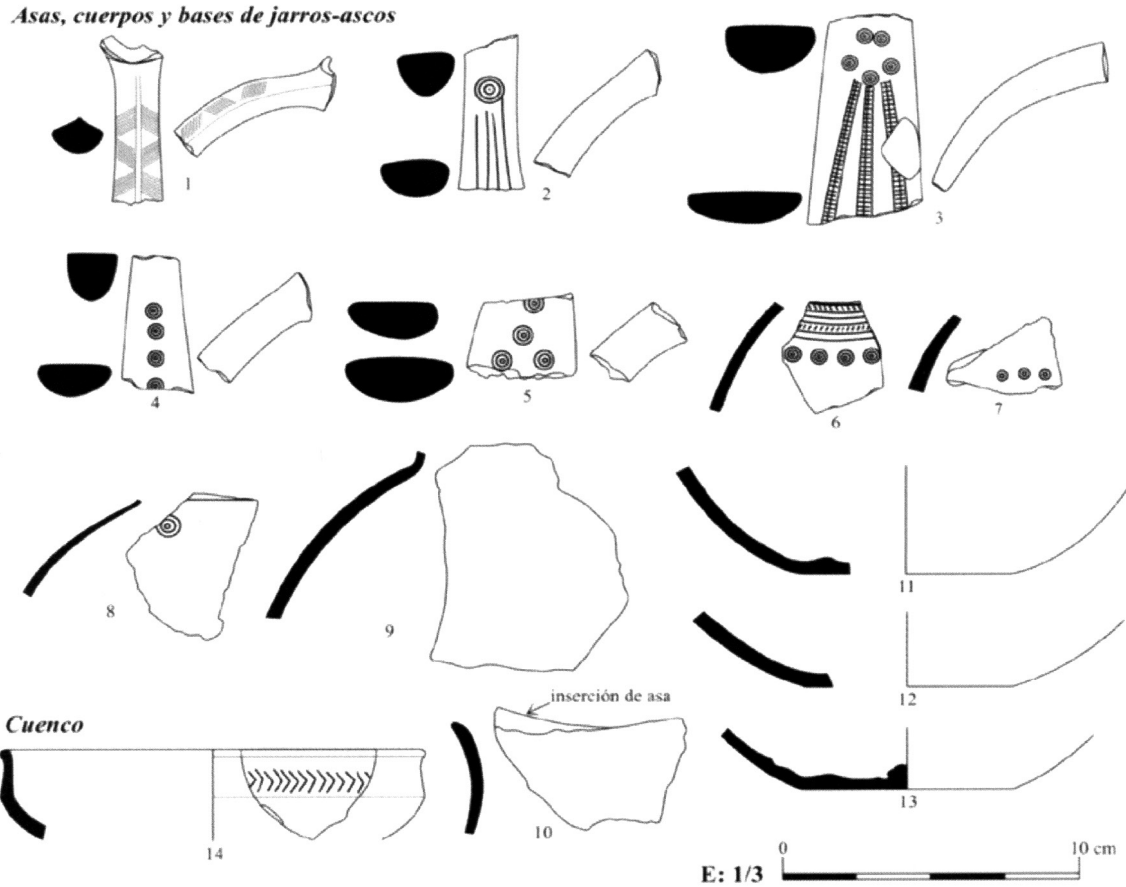
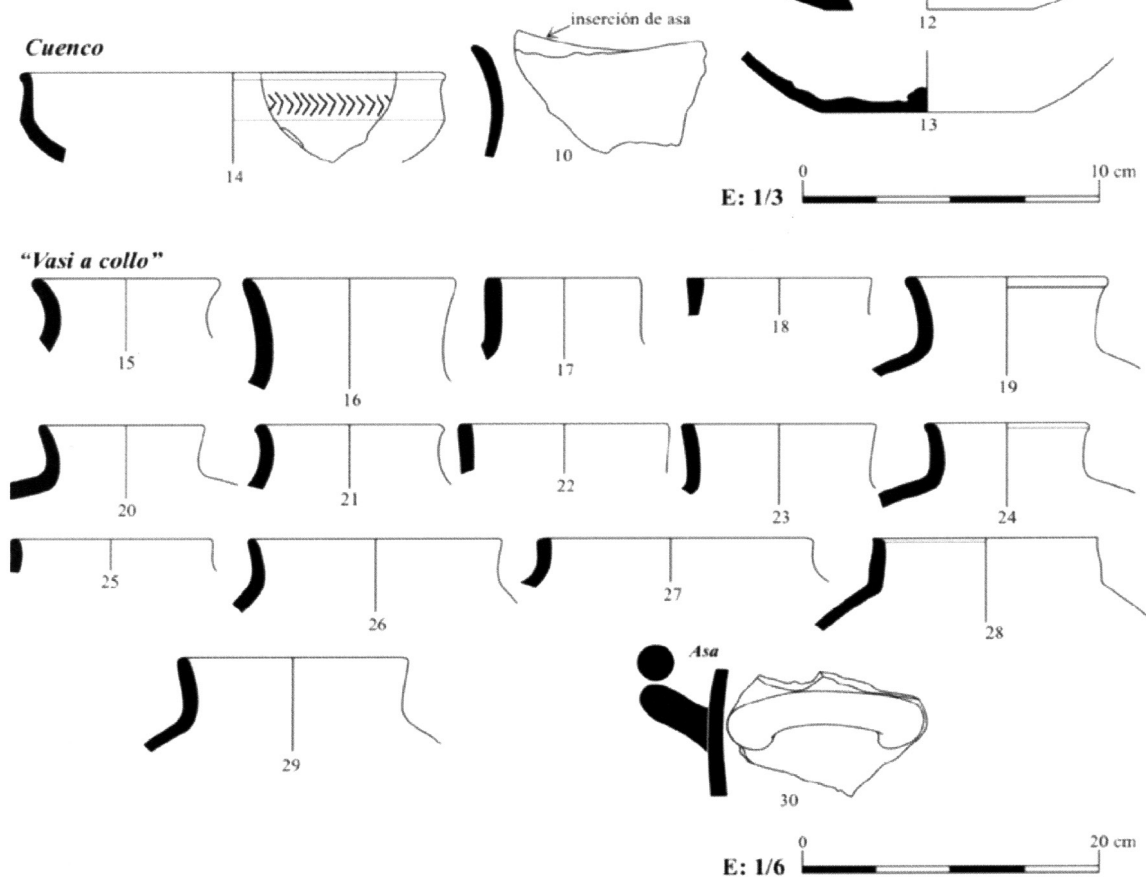
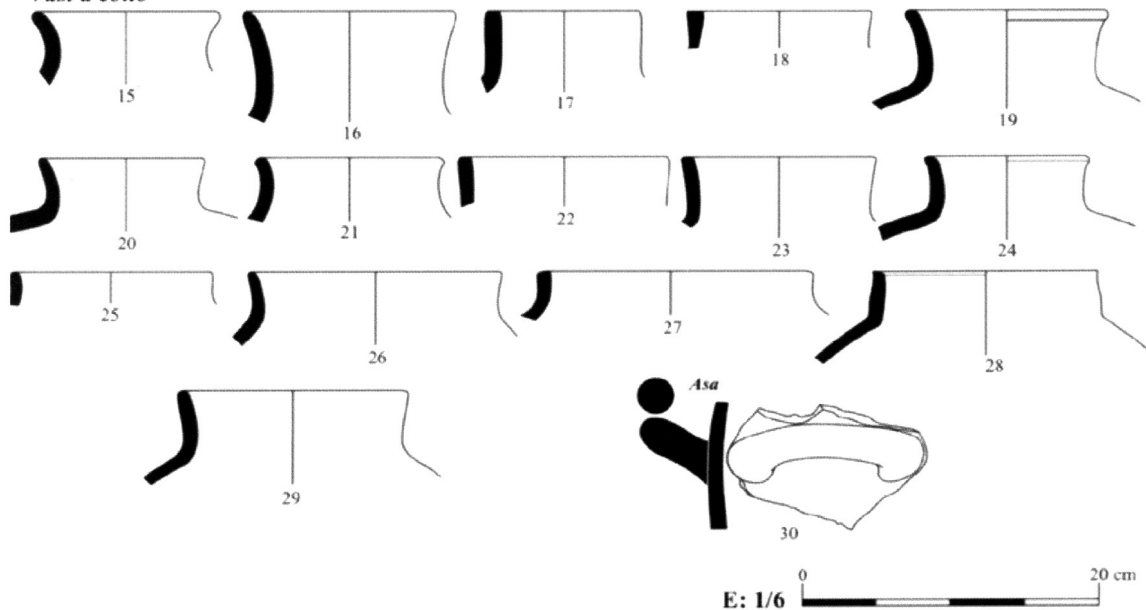
Asas, cuerpos y bases de jarros-ascos*Cuenco**"Vasi a collo"*

Figura 3. Huelva: ceramiche di tradizione nuragica rinvenute nel cantiere di Plaza de las Monjas, 12/calle Méndez Núñez, 7-13 (da González de Canales, Serrano e Llompart, 2004).

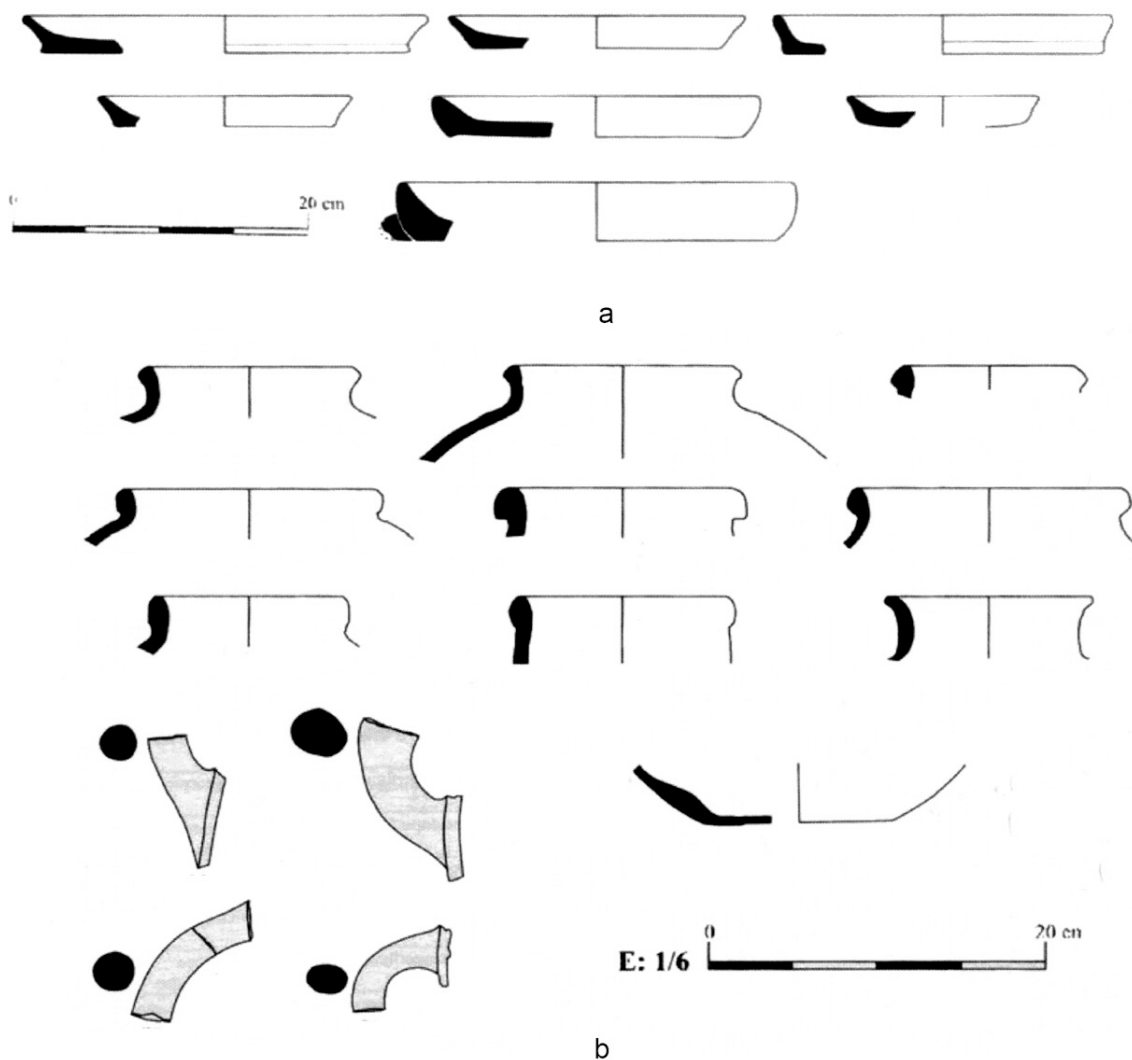


Figura 4. Huelva, Plaza de las Monjas, 12/calle Méndez Núñez, 7-13: a) teglie ispirate a produzioni nuragiche; b) anfore “tipo Sant’Imbenia” (rielaborazione grafica di L. Attisani-ISMA da González de Canales, Serrano e Llompart, 2004).

Il cantiere di Plaza de las Monjas, 12/calle Méndez Núñez, 7-13 è quello che al momento ha restituito il più ricco e variegato insieme di ceramiche di tradizione nuragica presente nella Penisola Iberica (Fig. 3). Sono documentati infatti tredici brocche askoidi, una tazza carenata, 15 vasi a collo e un frammento di parete, caratterizzato dalla presenza di un’ansa orizzontale, pertinente a un grande contenitore di forma chiusa funzionale alla conservazione di derrate alimentari (González de Canales, Serrano e Llompart, 2004, 100-105). A questo repertorio ceramico si devono aggiungere sette teglie ispirate alle produzioni nuragiche (Fig. 4, a), ma prodotte verosimilmente con argille locali (González de Canales,

Serrano e Llompart, 2004, 117-118, 206). Dall’isola del Mediterraneo centrale provengono, infine, nove bordi, quattro anse e un fondo a base piana (Fig. 4, b) riconducibili ad anfore identificate dagli editori come appartenenti ai tipi ZitA 1 e ZitA 2 della classificazione proposta da Roald Docter per i materiali provenienti dagli scavi sotto il *Decumanus Maximus* di Cartagine (González de Canales, Serrano e Llompart, 2004, 70-71, 183, tav. XIV). Come si vedrà meglio in seguito, tali produzioni sono caratteristiche della Sardegna e rientrano fra le anfore attualmente definite “tipo Sant’Imbenia”.²

2 Si segnala che gli stessi editori dei materiali provenienti da Plaza de las Monjas, 12/calle Méndez Núñez, 7-13

Un esemplare di questa tipologia (Fig. 5) era già stato individuato a *Onoba* in un contesto dell'VIII sec. a.C. (c/ Palos, 15-17: cfr. Gómez Toscano, 2004, 80, fig. 4, 4), mentre recentemente sono state portate alla luce alcune anfore del "tipo Sant'Imbenia" da scavi condotti nell'*hinterland* dell'insediamento (Gómez Toscano, Linares Catela e de Haro Ordóñez, 2009, 622), fra cui un esemplare praticamente integro (Fig. 6; Fundoni, 2009, 20, tav. IV, 2).

Le teglie e le anfore sopra indicate sono le due forme ceramiche che meglio di altre offrono la possibilità di comprendere la natura dei commerci sardi nella regione. Riguardo alle anfore, la cui denominazione prende origine dal sito dove per prime vennero riconosciute (Oggiano, 2000), si tratta di produzioni maturate all'interno di villaggi nuragici e indirizzate all'esportazione di un *surplus* di prodotti alimentari e di metalli sulla base di forti sollecitazioni provenienti dalla componente fenicia (Bernardini, 2008, 161-169). Questo spiegherebbe l'ampia diffusione areale delle anfore "tipo Sant'Imbenia", inserite all'interno di circuiti commerciali sardo-fenici con attestazioni che vanno dall'Andalusia atlantica a quella mediterranea da Cartagine alle coste alto tirreniche della Penisola Italiana (Botto, 2007, 86-88).

Il moltiplicarsi dei rinvenimenti in Sardegna e la possibilità di condurre analisi petrografiche su un numero sufficientemente ampio di campioni hanno confermato l'esistenza di più centri di produzione sparsi in varie parti dell'isola. Infatti, oltre che nel centro eponimo ubicato nella Baia di Porte Conte, a nord di Alghero (De Rosa, 2014), le anfore "tipo Sant'Imbenia" erano prodotte a Su Cungiau 'e Funta, Nuraxinieddu (Sebis, 2007, 64, 74-78; per le analisi archeometriche cfr. Napoli e Aurisicchio, 2009) e a Su Padriggheddu, San Vero Milis (Stiglitz, 2007, 89-90; per le tecniche di manifattura cfr. Roppa 2012; 2014, 194-195) nell'entroterra del Golfo di Oristano, non lontano dagli insediamenti fenici di Tharros e Othoca (Fig. 7).

È altamente probabile, comunque, che future indagini possano implementare il numero dei centri di produzione, come confermato dalle analisi condotte a Sant'Imbenia, che hanno permesso di distinguere oltre a un gruppo locale di anfore, le cui argille sono compatibili con quelle della zona, un gruppo che potrebbe essere d'importazione (De

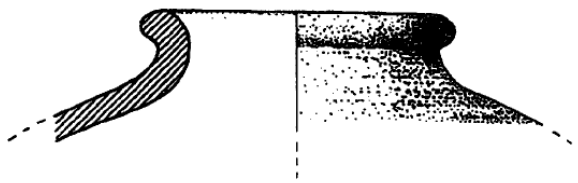


Figura 5. Huelva, c/ Palos, 15-17: porzione superiore di anfora "tipo Sant'Imbenia" con superfici esterne caratterizzate da uno strato uniforme di ingobbio rosso (diam. bocca 11,4 cm) (da Gómez Toscano, 2004).

Rosa, 2014, 235). Infatti, come appena accennato, il riconoscimento di esemplari di questa tipologia anforica presenti sull'isola aumenta di anno in anno e alle interessanti scoperte effettuate sulla costa orientale sarda (Sanciu, 2010) se ne affiancano altre ugualmente importanti avvenute nel Sulcis (Botto, 2007, 86-87; Guirguis, 2010, 177-180; 2012, 49-51; Unali, 2014, 154-155, con bibl. prec.).

Chi scrive ha avanzato l'ipotesi (Botto, 2011, 40-41) che le anfore di questa tipologia rientrino all'interno di produzioni "ibride", frutto dell'interazione fra artigiani fenici e omologhi nuragici, come ampiamente documentate all'interno del repertorio ceramico insulare a partire dalla fine del IX-inizi

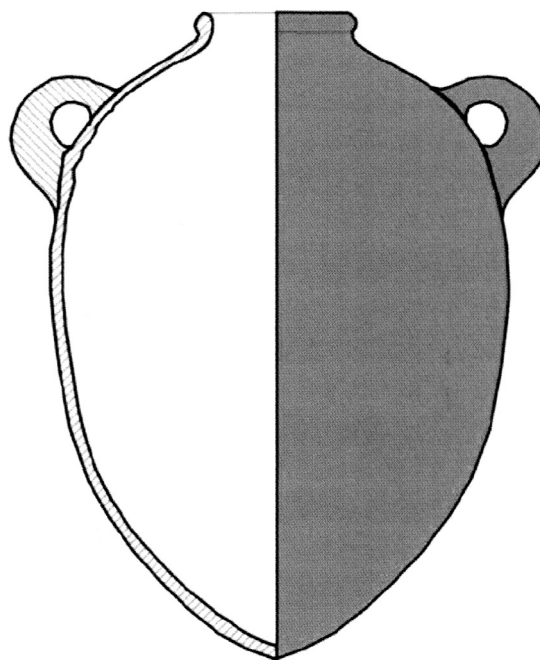


Figura 6. Tierra Llana di Huelva, Plan Parcial 4 - "Vista Alegre-Universidad": anfora "tipo Sant'Imbenia" con ingobbio rosso (da Fundoni, 2009).

hanno successivamente confermato tale attribuzione: cfr. González de Canales, Serrano e Llompart, 2011, 244.

dell'VIII sec. a.C. (cfr. per es. Botto, 2009). Infatti, è molto probabile che le anfore "tipo Sant'Imbenia" derivino da prototipi del Ferro II iniziale di Hazor (strati VII-V), ma è altrettanto evidente come i confronti non siano puntuali (Pedrazzi, 2005, 466-469).

Fra gli elementi maggiormente distintivi delle produzioni occidentali spicca su numerosi esemplari la presenza di un collo, a volte marcatamente pronunciato (Figg. 8-9), non riscontrabile nei modelli orientali e invece ben documentato fra le ceramiche nuragiche in recipienti con analoghe funzio-

ni come i cosiddetti vasi a collo, vicini alle anfore in questione anche nel profilo del ventre (Fundoni, 2009, 15).

Come evidenziato da Fabio Dessena (2015), una stretta interrelazione fra le due tipologie è ravvisabile in un esemplare di vaso a collo proveniente da Sant'Imbenia, nel quale le anse occupano ormai le spalle anziché la massima espansione della pancia, che si presenta nettamente ovoidale e rastremata verso il basso (Bernardini, D'Oriano e Spanu, 1997 Eds., 229, cat. n. 11). Lo studioso conclude il ragio-

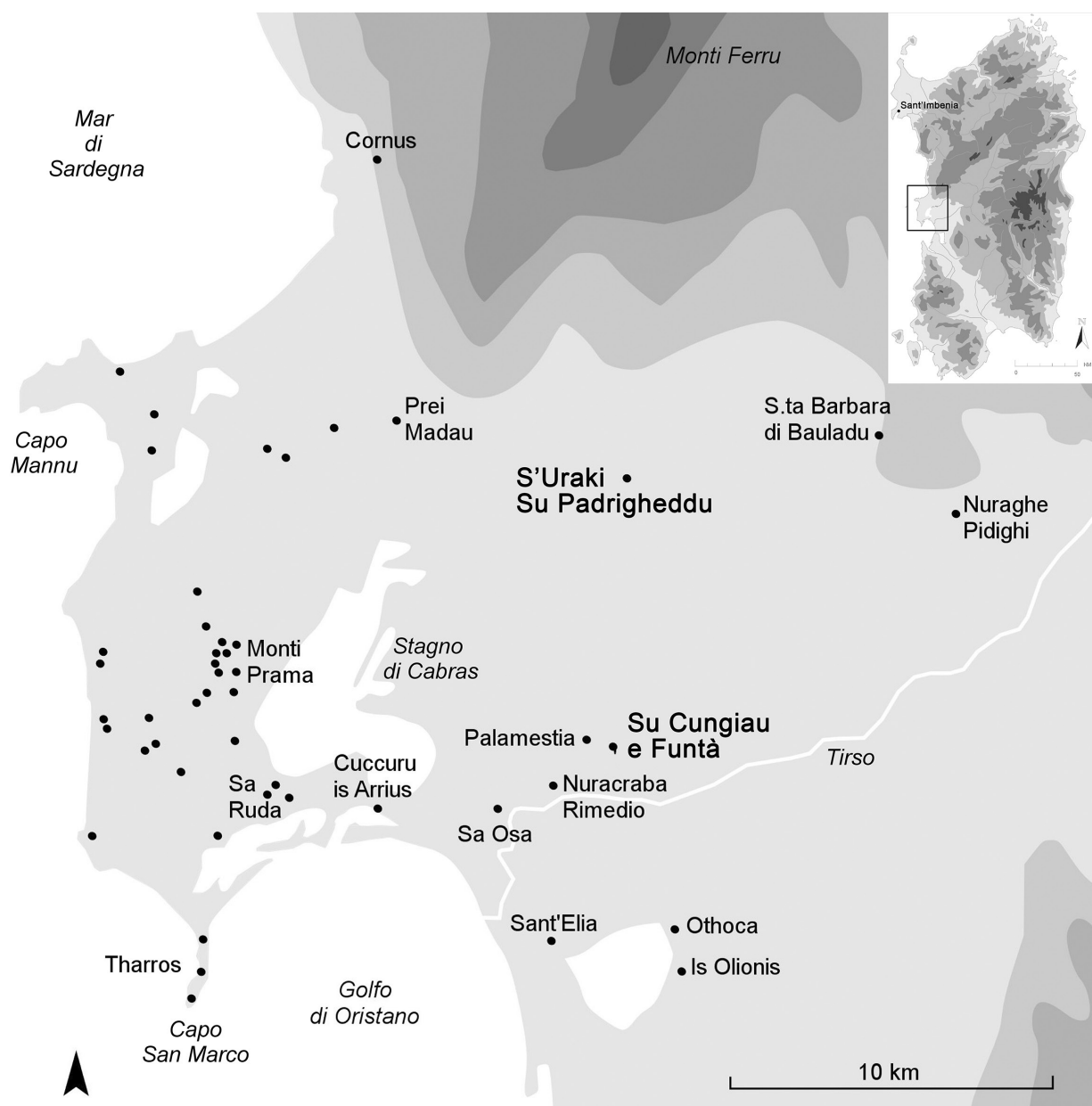


Figura 7. Cartina della Sardegna con evidenziati i centri nuragici di Sant'Imbenia, Su Cungiau 'e Funtà, Su Padriggheddu (rielaborazione grafica di L. Attisani-ISMA, da Roppa, 2014).

namento osservando che nei casi in cui si preservino anse, pareti e fondi indistinti piatti, non pare possibile procedere a un'identificazione scevra di dubbi fra la categoria dei vasi a collo e quella delle anfore “tipo Sant’Imbenia”.

Tale considerazione è del tutto condivisibile e richiama l'attenzione su un altro elemento morfologico che potrebbe essere stato oggetto di “ibridazione”: il fondo piatto. Esso è infatti presente nei vasi a collo, ma non è escluso che abbia caratterizzato le produzioni anforiche insulari in alternativa al fondo arrotondato, al momento l'unico documentato sui pochi esemplari integri recuperati. Non è un caso infatti che fra i materiali di Plaza de las Monjas, 12/calle Méndez Núñez, 7-13 sia presente un fondo di questo tipo (Fig. 4, b) inserito dagli editori fra le anfore di probabile produzione sarda (González de Canales, Serrano e Llompart, 2004, 183, tav. XIV, 21).

Fra le anfore “tipo Sant’Imbenia”, oltre alla presenza di due serie parallele l'una lavorata a mano e l'altra al tornio, esistono esemplari in cui è adottata una tecnica mista. In questo caso al corpo del vaso modellato al tornio sarebbero stati applicati il collo e l'orlo plasmati a mano, allo stesso modo di quanto abitualmente fatto per le anse, oppure al corpo realizzato a mano sarebbe stato innestato l'orlo lavorato al tornio (Roppa, 2012, 20; De Rosa, 2014, 229). L'ibridazione, quindi, riguarderebbe sia la morfologia sia la tecnica di realizzazione dei manufatti. Innovativo nel panorama ceramico insulare, infine, è il trattamento delle superfici secondo quanto emerge dagli studi condotti a Sant’Imbenia. Come sostenuto da Beatrice De Rosa (2014, 228), infatti

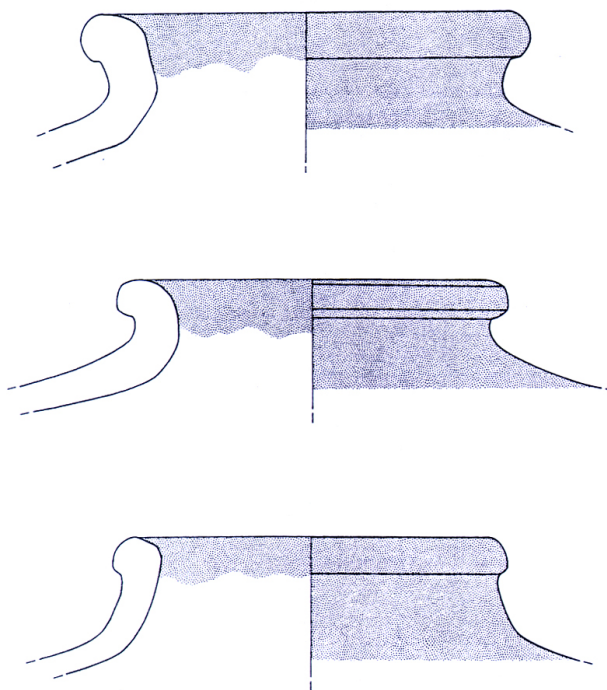


Figura 8. Sant’Imbenia: colli e orli di anfore “tipo Sant’Imbenia” con superfici caratterizzate da uno strato uniforme di ingobbio rosso (da Oggiano, 2000).

“nel 43% dei campioni la superficie era caratterizzata da ingobbio e nel 38% da una patina parzialmente vetrificata: i rivestimenti sono nella metà circa dei campioni marroni, mentre nell'altra metà rossi, a volte così densi e lucidi da rendere difficile la distinzione con la *red slip* di tradizione fenicia”.

Il dato si integra con le indagini avviate da Carla Perra sulle produzioni vascolari “ibride” provenienti dagli scavi alla fortezza del Nuraghe Sirai, la

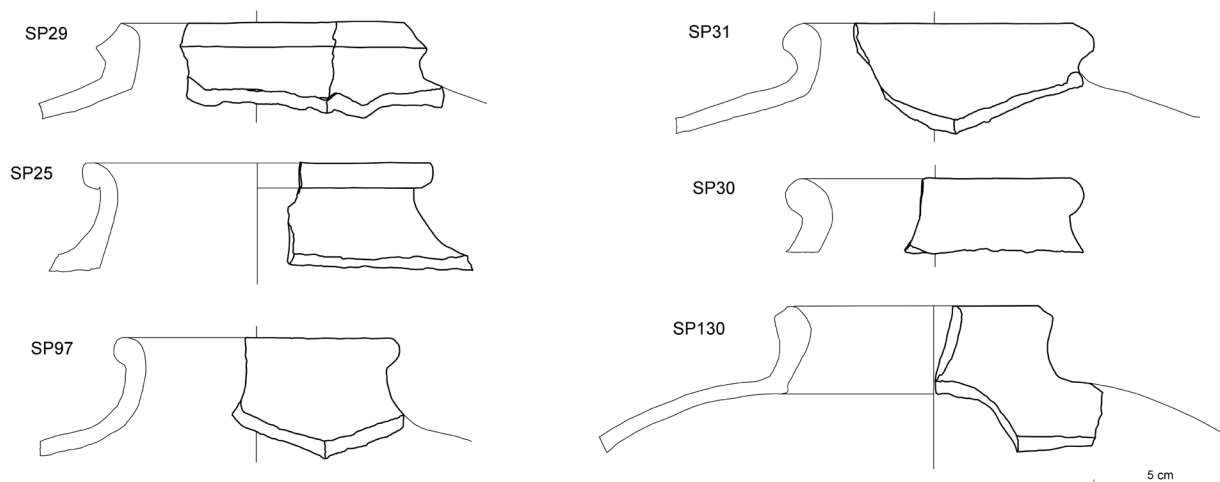


Figura 9. Su Padriheddu: colli e orli di anfore “tipo Sant’Imbenia” (da Roppa, 2012).

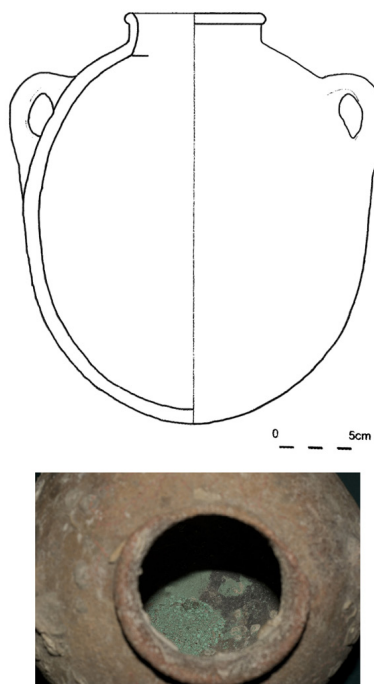


Figura 10. Posada: anfora “tipo Sant’Imbenia” con residui di rame all’interno rinvenuta in mare (da Sanciu, 2010).

cui datazione si pone fra l’ultimo quarto del VII e la metà ca. del VI sec. a.C. (Perra, 2014, con bibl. prec.). In questi manufatti si compongono elementi tecnologici, morfologici e decorativi sia della tradizione nuragica sia di quella fenicia “in combinazioni non convenzionali e innovative” (Perra, 2012, 252). Riguardo al trattamento delle superfici, quasi tutte le forme ibride mostrano presenza di ingobbio rosso (Gradoli, 2014, 148) e tale tecnica è documentata anche su tipologie vascolari che rientrano appieno all’interno della tradizione nuragica, come per esempio la brocca askoide (Gradoli, 2014, 151).

A nostro avviso l’applicazione dell’ingobbio rosso su forme ibride e di tradizione nuragica oltre ad essere funzionale all’uso del recipiente potrebbe assumere una precisa valenza culturale e identitaria (Botto, 2013c). Questo duplice aspetto è riscontrabile nelle anfore “tipo Sant’Imbenia” prevalentemente destinate a un mercato esterno all’isola, come ben evidenziato dagli scavi condotti sotto il *Decumanus Maximus*, a Cartagine, dove le anfore importate dalla Sardegna costituiscono la percentuale più rilevante nel periodo compreso fra il 760 e il 675 a.C. (Docter, 2007, 618, fig. 335). Per que-

sta tipologia anforica, l’ingobbio rosso, più che le caratteristiche morfologiche del recipiente, rappresenterebbe un vero e proprio “marchio di fabbrica” identificativo della provenienza del prodotto trasportato e anche della sua natura.

In effetti, il diverso trattamento delle superfici esterne delle anfore, così come emerge dagli studi archeometrici che permettono di distinguere esemplari ingubbiati (43%) ed esemplari con una patina parzialmente vetrificata (38%) da quelli con superfici solo levigate (19%) (De Rosa, 2014, 228-229), risulta funzionale al bene trasportato. Chi scrive si è occupato a più riprese dei metodi di impermeabilizzazione delle anfore fenicie di madrepatria e di ambito coloniale, nelle quali uno spesso e uniforme strato di pece caratterizza le produzioni destinate al trasporto di vino e probabilmente anche di olio (Botto, 2004-2005; Bordignon, Botto, Positano e Trojsi, 2005; Botto, 2013b). Tale trattamento non risulta presente, a nostra conoscenza, sulle anfore sardo-fenicie, dove invece è spesso sostituito da un rivestimento esterno che permette di ipotizzare per questi contenitori un trasporto di sostanze liquide o viscosi. Allo stesso tempo, la presenza di anfore “tipo Sant’Imbenia” con superfici non impermeabilizzate allarga la gamma delle merci trasportate, che poteva estendersi anche ai metalli e ai prodotti alimentari solidi.

Il trasporto di metalli è dimostrato in modo inequivocabile dall’esemplare integro recentemente recuperato nel tratto di mare fra Posada e Siniscola (Fig. 10), che presentava al suo interno residui di rame estratto verosimilmente nella vicina miniera di Canale Barisone (Sanciu, 2010). Tale scoperta risulta più indicativa di quella fatta alcuni anni or sono a Sant’Imbenia, dove due anfore messe in luce nella “Capanna dei ripostigli” (Fig. 11) presentavano al loro interno panche di rame (Oggiano, 2000, 238-242, 252-254). In quest’ultimo caso, infatti, è palese l’utilizzo secondario dei vasi, mentre per l’esemplare rinvenuto sulla costa orientale sarda si deve effettivamente ammettere un trasporto di rame allo stato grezzo, oppure in pezzi da rifondere. Si tratterebbe quindi di un uso alternativo del recipiente anforico impiegato nel mondo fenicio per conservare soprattutto prodotti alimentari. Tale utilizzo, ben radicato fra le comunità nuragiche dove i vasi a collo potevano contenere sia generi di consumo che metalli si sarebbe quindi esteso anche alle produzioni anforiche sardo-fenicie (cfr. per es. Fundoni, 2009, 15).

L'ingobbio rosso delle anfore in questione aveva senza dubbio una funzione pratica, ma allo stesso tempo certificava la provenienza del recipiente e del suo contenuto. Agli occhi dei commercianti stranieri, quindi, le anfore "di colore rosso" dovevano associarsi a prodotti di eccellenza provenienti dalla Sardegna. A nostro avviso, inoltre, tale associazione doveva essere ancora più puntuale e identificativa di una produzione maturata all'interno di villaggi nuragici in cui l'integrazione fra l'elemento fenicio e quello autoctono era stata precoce e di natura diversa da quella coloniale. In effetti, uno dei motivi che hanno determinato l'affermazione del

commercio fenicio in Occidente riguarda la capacità degli agenti tirii di operare secondo un modello di scambi praticato nel Vicino Oriente e precocemente esportato anche nelle imprese transmarine, che prevedeva il graduale inserimento di mercanti e artigiani all'interno delle comunità con cui i Fenici venivano in contatto (Aubet, 2003, 177 e 181; 2012).

Tale strategia commerciale è ben documentata nell'Andalusia atlantica a *Onoba* (Aubet, 2012, 230-233; Botto, 2015), ma anche lungo il corso del Guadalquivir a Coria del Río e Carmona, mentre nel Levante iberico è stata da tempo accertata a Peña Negra de Crevillente, alla foce del Segura, non

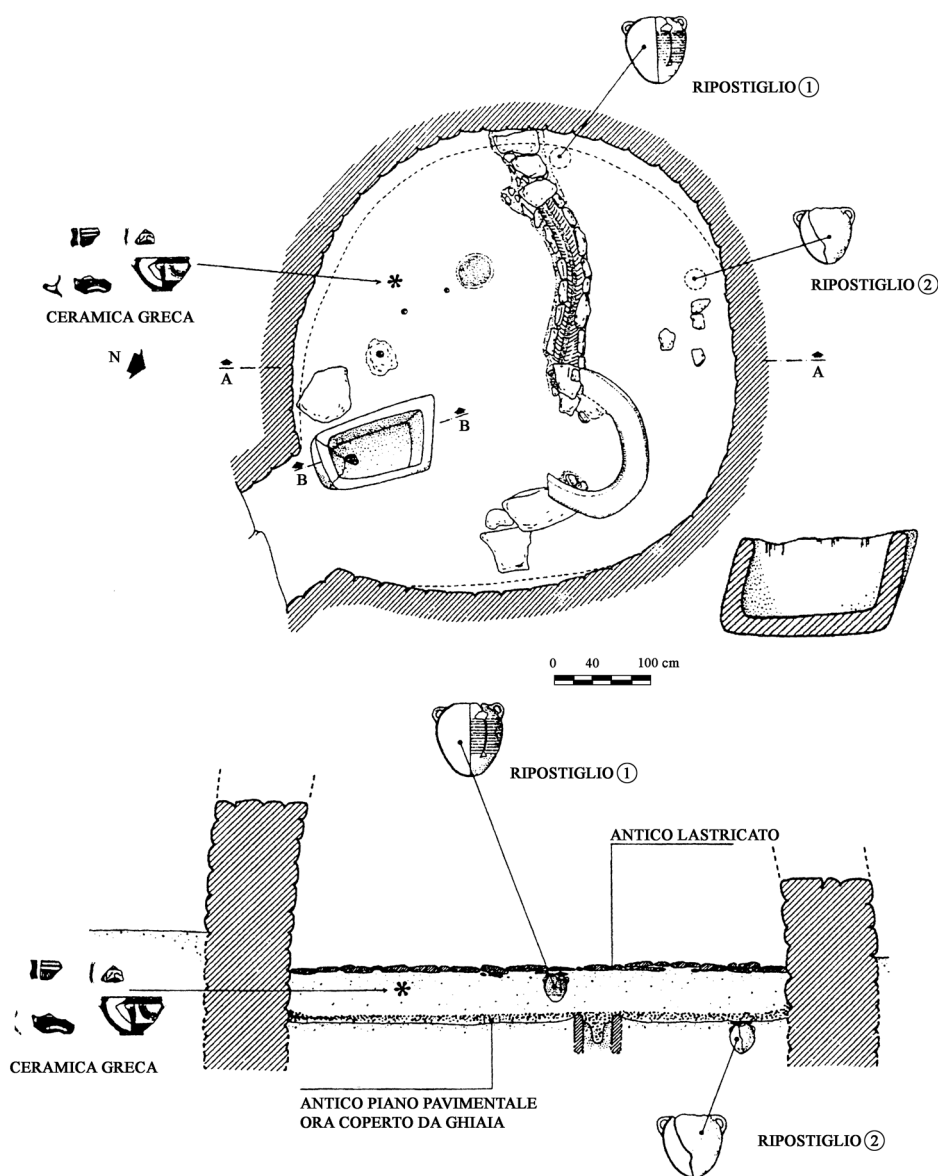


Figura 11. Sant'Imbenia: planimetria e sezione della "Capanna dei ripostigli" (da Bafico, 1998).

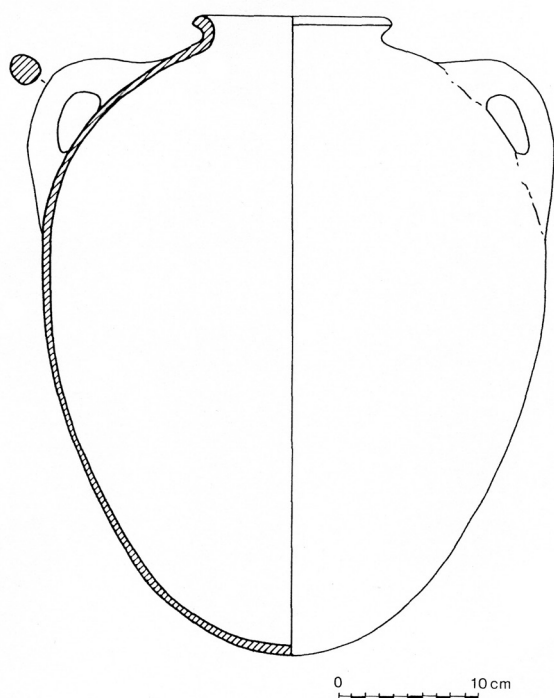


Figura 12. Las Chorreras: anfora “tipo Sant’Imbenia” con superfici esterne caratterizzate da uno strato uniforme di ingobbio rosso (da Martín Córdoba, Recio Ruiz, Ramírez Sánchez e Macías López, 2007).

lontano dalla futura colonia di La Fonteta (González Prats, 2000, 113). In Sardegna il modello insediativo sopra indicato è stato analizzato in dettaglio da Paolo Bernardini (2011; 2014) in recenti contributi che ne evidenziano l’ampia diffusione sull’isola, anche se al momento il caso meglio documentato rimane il villaggio nuragico di Sant’Imbenia.

Questa modalità di approccio al territorio e di contatto con le popolazioni locali risulta quindi un fenomeno distinto dal processo di colonizzazione e non si esaurisce con la fondazione dei primi insediamenti. Si tratta di una strategia elaborata dai Fenici nei confronti delle nuove realtà con cui vennero in contatto, che si presenta fluida e in grado di assumere caratteri diversi a seconda delle peculiarità geografiche dei territori scenario dell’incontro e del livello di integrazione delle popolazioni locali in circuiti commerciali internazionali consolidati già a partire dal Bronzo Finale III. I rapporti con elementi esterni scaturiti all’interno di questa fitta trama di commerci, infatti, devono aver contribuito in modo determinante ai cambiamenti registrati in alcune comunità indigene con la formazione di

società stratificate e l’affermazione di élites in grado di gestire in autonomia le risorse del territorio (Bernardini, 2011, 275, nota 53).

Ricapitolando, le anfore “tipo Sant’Imbenia” a cui era stato applicato uno spesso e uniforme ingobbio di colore rosso/marrone possono essere considerate il primo e più indicativo esempio di quella *entente* commerciale sardo-fenicia che nel corso dell’VIII sec. a.C. si imporrà sui principali mercati del Mediterraneo centro-occidentale e delle coste atlantiche della Penisola Iberica grazie ai beni alimentari e ai metalli provenienti dall’isola. In ultima analisi, quindi, esse sono il prodotto di quelle nuove comunità che sorsero in Sardegna durante la Prima età del Ferro a seguito dell’osmosi fra l’elemento fenicio e quello autoctono. In proposito si deve osservare che le più antiche produzioni anforiche coloniali di Sardegna, che in qualche modo traggono ispirazione dalle anfore “tipo Sant’Imbenia” e ad esse si sovrappongono cronologicamente almeno a partire dalla metà dell’VIII sec. a.C., non presentano ingobbio rosso. In effetti, le anfore destinate al trasporto di sostanze liquide e viscosi venivano trattate spalmando di pece le pareti interne dei contenitori, secondo una tecnica già sperimentata in madrepatria.

Per concludere, il forte valore simbolico raggiunto dal contenitore, soprattutto per gli individui sardo-fenici attivi all’estero, si manifesta a nostro avviso nel rituale della sepoltura messa in luce presso Las Chorreras, per la quale è stata proposta una datazione nella prima metà dell’VIII sec. a.C. In questo caso, infatti, il capofamiglia ha deposto dentro un’anfora “tipo Sant’Imbenia”, caratterizzata da un uniforme ingobbio di colore rosso (Fig. 12), i resti calcinati della giovane moglie e del proprio figlio morti in seguito al parto (Martín Córdoba, Recio Ruiz, Ramírez Sánchez e Macías López, 2007, 563-565, 577).

L’importanza della componente sarda nei commerci con la Penisola Iberica è ribadita dal rinvenimento a Plaza de las Monjas, 12/calle Méndez Núñez, 7-13 di imitazioni delle caratteristiche teglie nuragiche (Fig. 4, a). La diffusione della forma al di fuori della Sardegna è stata oggetto di un’approfondita disamina da parte di Rubens D’Orlando (2011), il quale afferma che la teglia, meglio di altre tipologie ceramiche, rappresenta un importante indicatore per valutare la presenza stabile di elementi sardi *in loco*. La validità del ragionamento si basa sul numero ridotto di attestazioni in contesti ex-

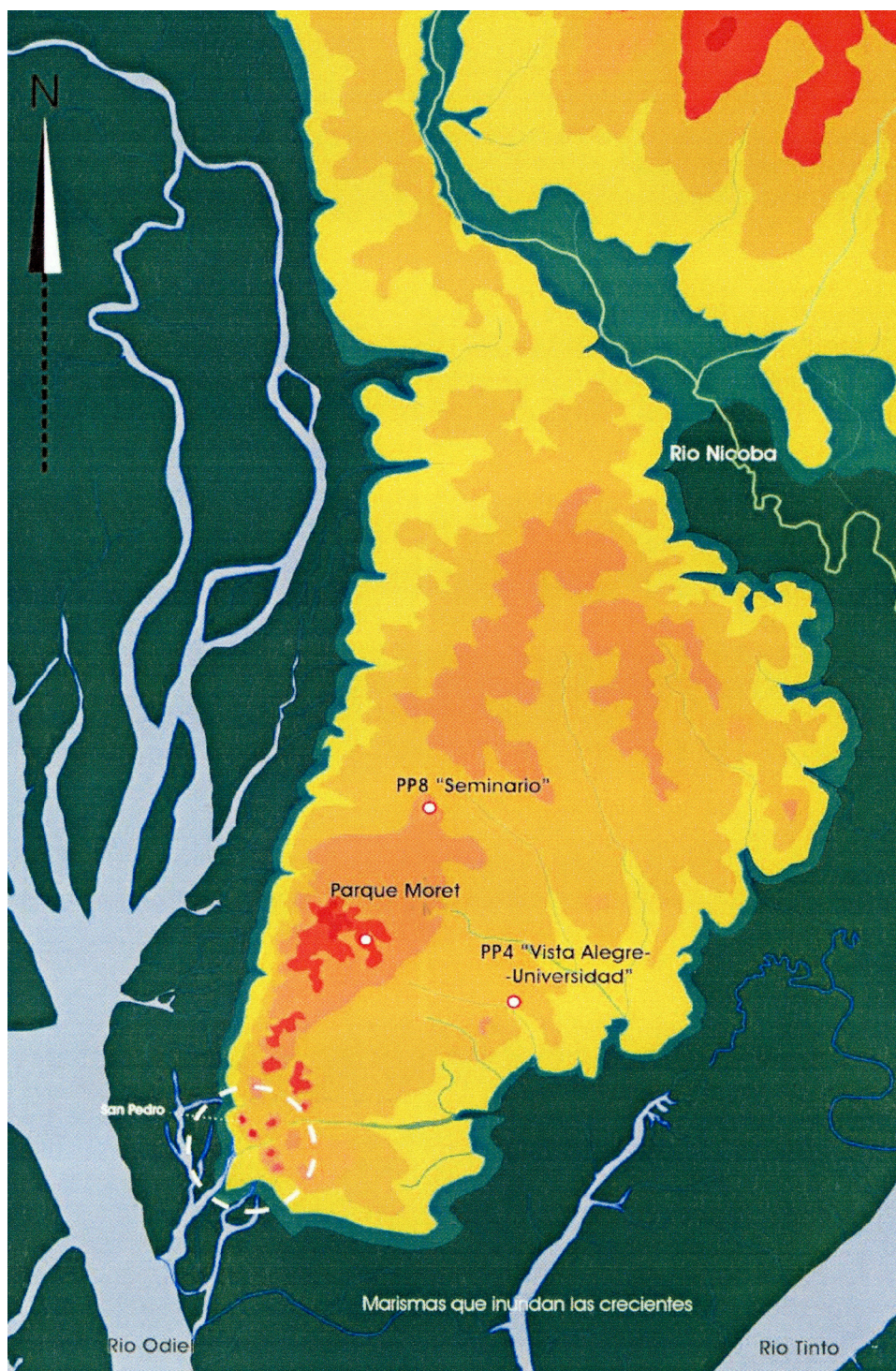


Figura 13. Cartina della Tierra Llana di Huelva con evidenziati i giacimenti di PP 4 - “Vista Alegre-Universidad” e PP8 - “La Orden-Seminario” (rielaborazione grafica di L. Attisani-ISMA, da Gómez Toscano, Beltrán Pinzón, González Batanero e Vera Rodríguez, 2014).

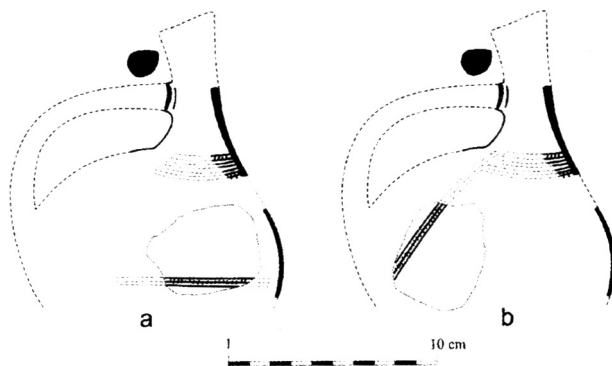


Figura 14. Huelva: proposta di ricostruzione della brocca askoide recuperata in c/ Palos, 15-17 (da González de Canales, Serrano e Llompart, 2011).

tra-insulari e sulle specifiche funzioni del vaso, destinato alla cottura di cibi e quindi indicativo di usi alimentari propri delle comunità nuragiche e, nella variante con fori non passanti sul fondo, di quelle sardo-fenicie (Botto, 2000a, 32-33; 2009, 361-363).

Nel panorama generale dei rinvenimenti, infine, gli esemplari messi in luce nel centro storico di Huelva sono del tutto singolari, dal momento che furono realizzati con argille locali. Il dato si presta a molteplici interpretazioni, ma sia che le teglie fossero prodotte sul posto da ceramisti sardi sia che fossero realizzate da omologhi locali su richiesta di individui sardi stanziali, risulta evidente il forte grado di osmosi raggiunto dalle due etnie (Fundoni, 2009, 28; 2012, 1119). Purtroppo, la lunga vita della

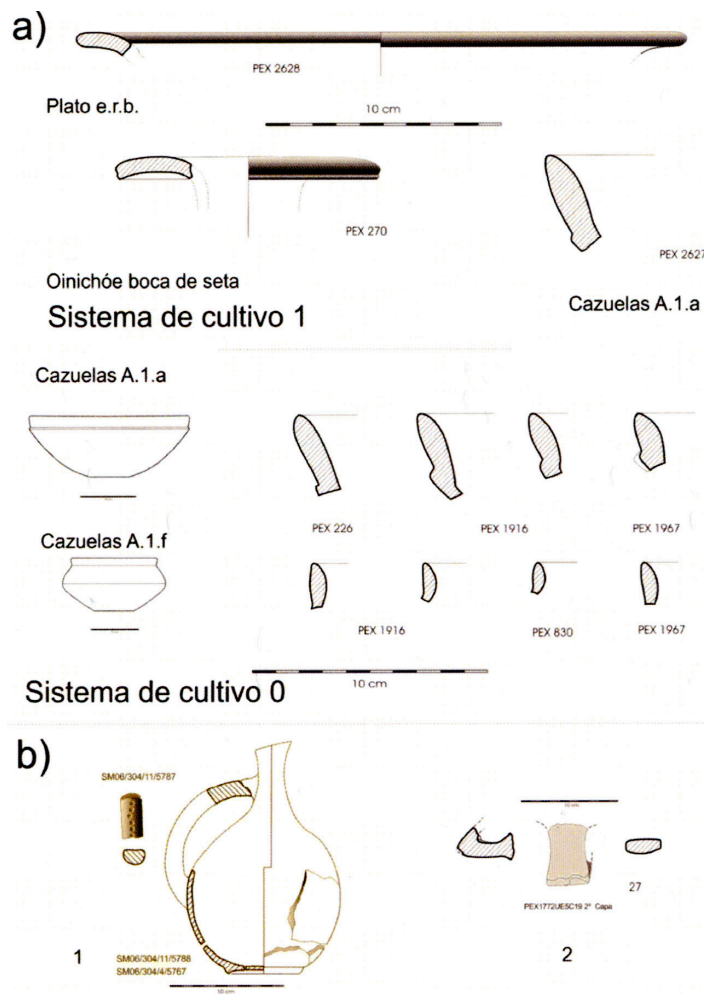


Figura 15. Tierra Llana di Huelva: a) materiali di tradizione locale e fenici recuperati rispettivamente nel “Sistema agricolo 0” e nel “Sistema agricolo 1”; b) frammento di ansa di brocca askoide e ansa “a gomito rovescio” dagli scavi a PP8 - “La Orden- Seminario” (da Gómez Toscano, Beltrán Pinzón, González Batanero e Vera Rodríguez, 2014).

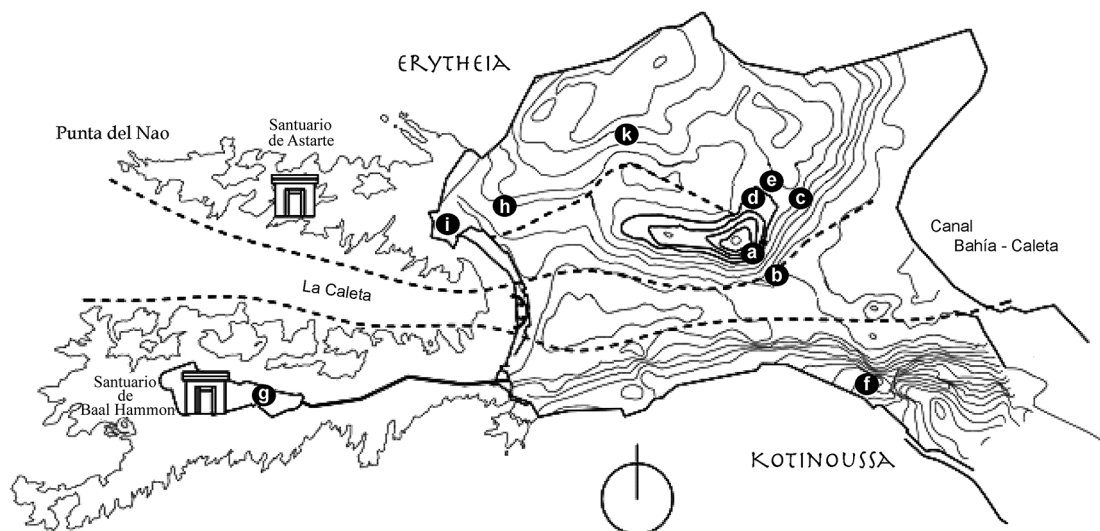


Figura 16. Proposta di ricostruzione geoarcheologica della zona nord dell'isola di *Erytheia* con indicazione del percorso del canale Bahía-Caleta, del Arroyo de la Zanja (tratto discontinuo) e dei principali giacimenti abitativi e culturali di epoca fenicia: a) Teatro Cómico; b) Teatro Andalucía; c) Cánovas del Castillo; d) Ancha; e) Central Telefónica; f) Casa del Obispo; g) Castillo de San Sebastián; h) Gregorio Marañón; i) Castillo de Santa Catalina; k) Hércules (da Sáez Romero e Belizón Aragon, 2014).

forma, attestata in tutta la Sardegna a partire dal Bronzo Medio sino all'Alto Medioevo (D'Oriano, 2011, 260), e la casualità dei rinvenimenti effettuati nell'area portuale di *Onoba* non permettono di stabilire se la presenza di elementi nuragici nella regione precedette l'arrivo dei Fenici.

Questo fondamentale aspetto delle relazioni fra Sardegna e Penisola Iberica è al centro delle indagini che in anni recenti sono state avviate nella Tierra Llana di Huelva, in un'area a forte vocazione agricola collocata immediatamente a nord dell'antico insediamento portuale. Dei numerosi giacimenti individuati nel corso delle prospezioni circa una cinquantina risultano frequentati nel periodo compreso fra il Bronzo Finale e l'Orientalizzante. Fra questi ultimi si segnalano quelli denominati Plan Parcial 4 - "Vista Alegre-Universidad" e Plan Parcial 8 - "La Orden-Seminario" (Fig. 13), dal momento che insieme alle ceramiche locali compaiono materiali fenici sia di madrepatria sia coloniali, vasi di tradizione nuragica, fra cui alcune brocche askoidi, e anfore "tipo Sant'Imbenia" (Fundoni, 2009, 17, tav. IV, 2; 2012, 1116; Gómez Toscano, Linares Catela e de Haro Ordóñez, 2009, 621-623; Botto, 2011, 42).

Premesso che l'entità di questi nuovi giacimenti scoperti nell'*hinterland* di *Onoba* potrà essere valutata appieno solo dopo l'edizione integrale delle stratigrafie e dei materiali ad esse pertinenti, non si

può fare a meno di notare come le indagini abbiano confermato l'associazione della brocca askoide con l'anfora "tipo Sant'Imbenia" documentata in Plaza de las Monjas, 12 / calle Méndez Núñez, 7-13.³ Il nesso non è affatto casuale, ma deve essere ricondotto a pratiche cerimoniali con consumo di vino che si andarono intensificando fra le comunità del Mediterraneo centro-occidentale e dell'Atlantico grazie ai contatti con il mondo fenicio (Fig. 14).

Oltre alla documentazione raccolta in passato (Botto, 2004-2005, 22-26; 2011, 40; 2015), a favore di questa ipotesi si pongono alcuni frammenti di anfore sardo-fenicie ricoperti con il caratteristico ingobbio rosso che compaiono nella recente edizione dei materiali della Cueva de Gorham (Gutiérrez López, Reinoso del Río, Giles Pacheco e Sáez Romero, 2012, 327, fig. 8). Tale recupero, effettuato in un contesto santuarioale proiettato sul mare e quindi inserito all'interno di circuiti commerciali internazionali, permette più di altri di dare validità alle considerazioni sopra espresse, individuando in un vino di qualità superiore da consumare in ceri-

3 Si ricorda che tale associazione sembrerebbe confermata anche per gli scavi in c/ Palos, 15-17, malgrado il recupero della brocca askoide sia avvenuto in modo casuale: cfr. González de Canales, Serrano e Llompart, 2011, 238. Per l'anfora "tipo Sant'Imbenia" di c/ Palos, 15-17, cfr. *supra* testo e fig. 5.

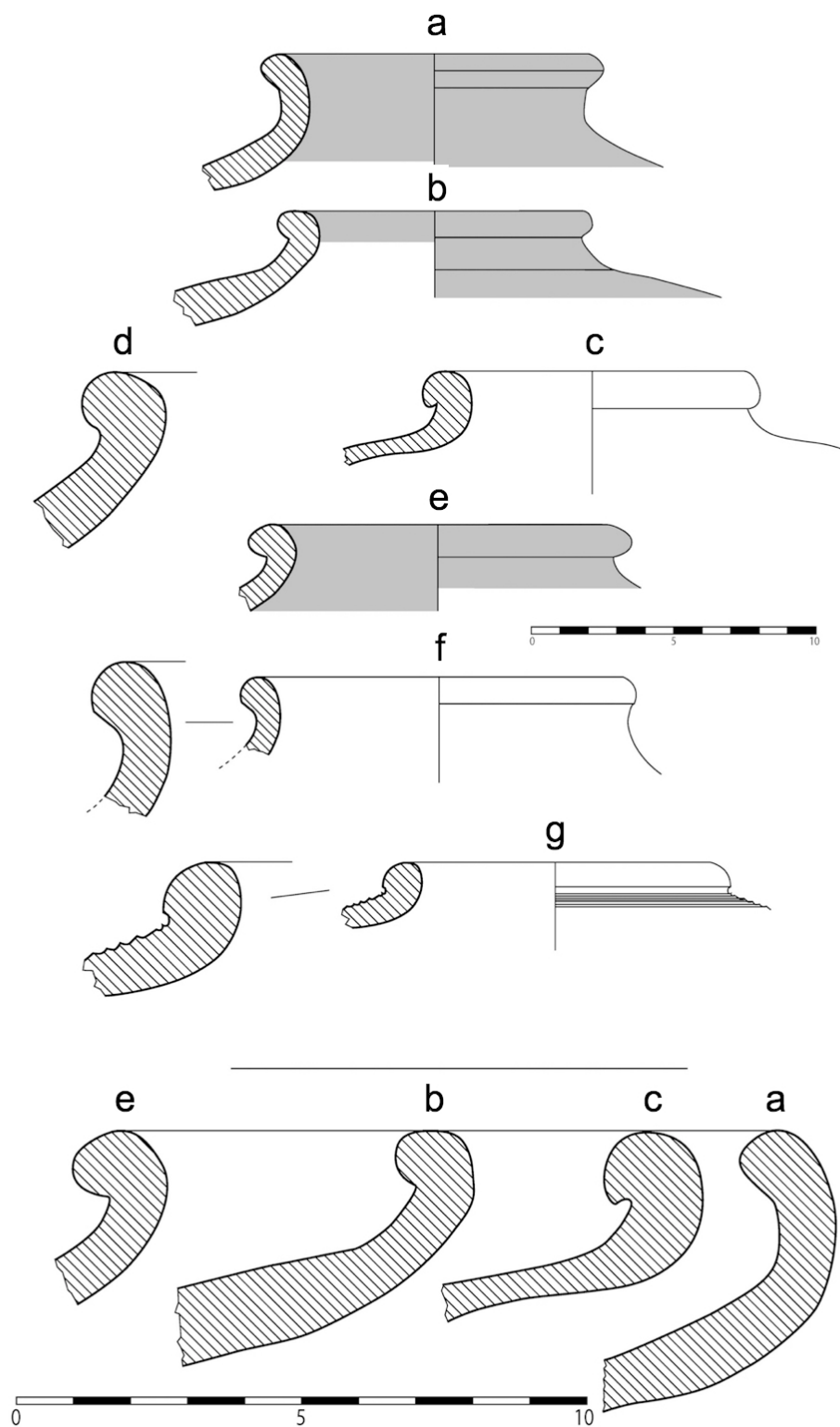


Figura 17. Cadice: anfore “tipo Sant’Imbenia” provenienti dagli scavi in c/ Ancha, 29 (rielaborazione grafica di E. Madrigali da Ruiz Mata, Pérez e Gómez Fernández, 2014).

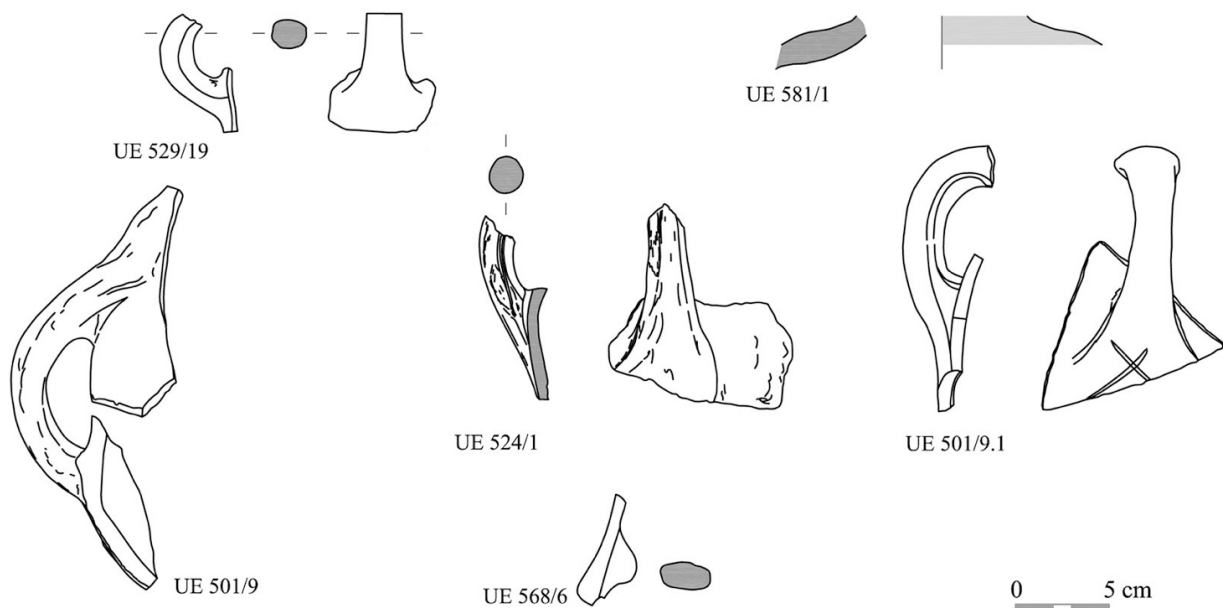


Figura 18. Cadice: anfore “tipo Sant’Imbenia” provenienti dagli scavi al Teatro Cómico (da Torres Ortiz, López Rosendo, Gener Basallote, Navarro García e Pajuelo Sáez, 2014).

monie pubbliche il bene trasportato nelle anfore di “colore rosso” provenienti dalla Sardegna.

Tornando alle indagini nella Tierra Llana di Huelva, un recente studio in cui si raccolgono alcune considerazioni preliminari sugli scavi condotti a “La Orden-Seminario” apre interessanti ipotesi di lavoro sui tempi e sui modi della presenza nuragica nel comprensorio di *Onoba* agli inizi del I millennio a.C. (Gómez Toscano, Beltrán Pinzón, González Batanero e Vera Rodríguez, 2014). Nella pubblicazione, infatti, si fa esplicito riferimento a ceramiche di tradizione nuragica che precedono successive importazioni fenicie associate a materiali sardi più tardi (*ibid.*, 152-155).

Fra i reperti più antichi sono indicati un askos frammentario e un’ansa “a gomito rovescio” (Fig. 15, b) riconducibile molto verosimilmente a un vaso a collo, oppure a una ciotola (*ibid.*, fig. 8b. 1-2). Dell’askos era già stata data notizia in passato (Fundoni 2009, tav. III, 2) e chi scrive ne aveva evidenziato le caratteristiche della decorazione dell’ansa, a cerchielli semplici, che richiama analoghi motivi presenti fra l’altro nelle ceramiche nuragiche rinvenute negli strati dell’Ausonio II del Castello di Lipari (X - IX sec. a.C.) e in un esemplare del Bronzo Finale messo in luce nel Nuorese e più precisamente nel Nuraghe Nolze di Meana Sardo (Botto, 2011, 42, fig. 17a).

Gli elementi innovativi che emergono dai dati di scavo riguardano le relazioni stratigrafiche e le associazioni fra le ceramiche locali e quelle importate, che convergono verso una datazione compresa fra la fine del X e buona parte del IX sec. a.C. per l’askos e per il recipiente con ansa a gomito rovescio sopra citati. Altre ceramiche nuragiche, fra cui un’ansa di vaso askoide (Fundoni 2009, tav. III, 1; Botto, 2011, 42, fig. 17b), e ceramiche fenicie individuate negli scavi di nuovi giacimenti a “La Orden-Seminario” sono attribuibili, invece, a stratigrafie pertinenti al periodo terminale dell’Orizzonte Classico di Huelva (1000-750 a.C.) (Fig. 15, a).

Nonostante il numero complessivamente esiguo di vasi d’importazione identificati, le indagini nella Tierra Llana sono un importante elemento a favore dell’ipotesi che attribuisce alla componente nuragica un ruolo trainante nei rapporti con il comprensorio di *Onoba* agli inizi del I millennio a.C. In attesa di ulteriori conferme che possano dare maggiore concretezza a queste osservazioni, si deve rimarcare come le ceramiche di tradizione nuragica rinvenute a “La Orden-Seminario” costituiscano la fondamentale saldatura fra le più antiche evidenze nell’ambito della metallotecnica e della metallurgia, che accomunano la Sardegna e la Penisola Iberica nel Bronzo Finale III, e le successive attestazioni di fine IX-inizi VIII sec. a.C., che risultano incardina-

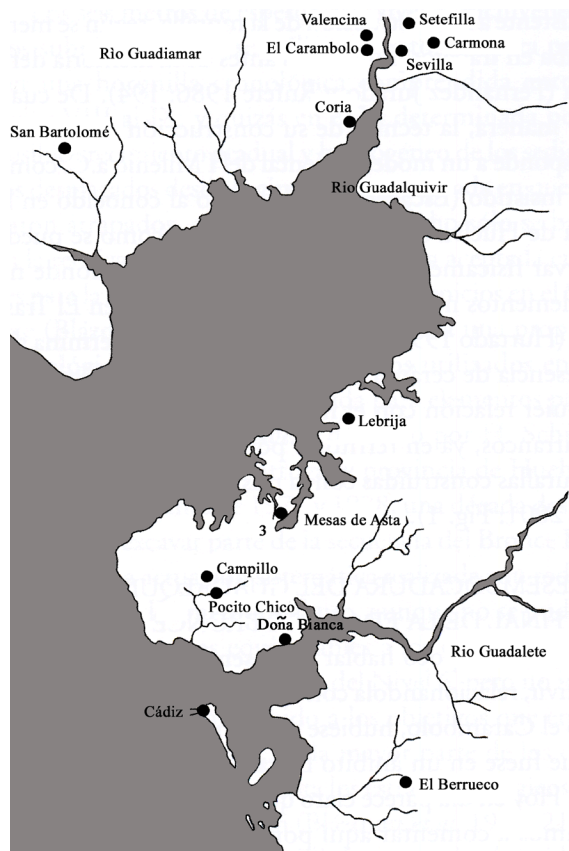


Figura 19. Cartina dell'area lagunare del Guadalquivir-Guadamar e della Baia di Cadice nel I millennio a.C. (da Ruiz Mata e Gómez Toscano, 2008).

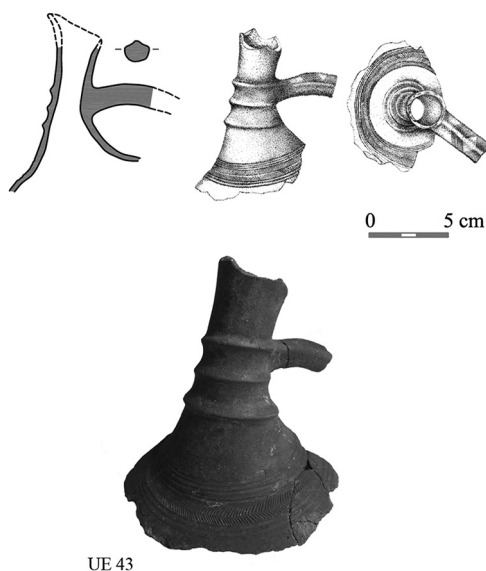


Figura 20 Cadice: brocca askoide proveniente dagli scavi al Teatro Cómico e pertinente al Periodo II - Fenicio A (da Torres Ortiz, López Rosendo, Gener Basallote, Navarro García e Pajuelo Sáez, 2014).

te nella complessa rete commerciale attivata dai Fenici, come ben esemplificato dalle recenti scoperte effettuate nella Baia di Cadice e in quella di Malaga su cui torneremo in seguito.

Riguardo alle indagini nella Tierra Llana di Huelva, l'altro dato da sottolineare riguarda l'individuazione di sistemi agricoli sovrapposti, posti in relazione con la coltura della vite, scaglionati su un arco di tempo molto ampio compreso fra la fine del X/inizi del IX sec. a.C. e la romanizzazione della regione (Vera Rodríguez e Echevarría Sánchez, 2013). Il sistema agricolo più antico (Sistema 0) si sviluppa su un'area ristretta di circa 3.500 m², dove sono stati individuati cinque solchi che hanno restituito ceramica a mano di tradizione locale, il cui orizzonte più recente è inquadrabile nel Bronzo Finale. L'impianto, quindi, risulterebbe contemporaneo alle più antiche ceramiche di tradizione nuragica rinvenute nell'area. Il salto qualitativo nella produzione vitivinicola si avrebbe tuttavia con il "Sistema 1", datato fra la fine del IX e il VI sec. a.C., al quale è possibile associare ceramica tornita di produzione fenicia fra cui piatti in *Red Slip*, un frammento di brocca con orlo a fungo e anfore del Tipo Ramon T.-10.1.2.1.

Grazie alle ricerche in atto nelle aree agricole immediatamente a nord del moderno centro di Huelva, quindi, la coltivazione della vite nella Penisola Iberica sembrerebbe precedere l'arrivo delle imbarcazioni tirie nell'Andalusia atlantica. Queste valutazioni contrastano con quanto generalmente sostenuto sino a poco tempo fa dagli specialisti, che si esprimevano a favore di una diffusione delle tecniche vitivinicole nella Spagna meridionale a seguito della colonizzazione fenicia (Buxó, 2008, 147-148). Esse invece convergono con gli studi condotti sul genoma della vite, che stanno aprendo nuove e interessanti prospettive d'indagine, evidenziando la possibilità di una coltivazione sul suolo iberico di questa pianta sin da epoche molto antiche (Martínez Zapater, Lijavetzky, Fernández, Santana e Ibañez, 2013, con bibl. prec.).

Il dato non può essere disgiunto, a nostro avviso, dalle recenti e sensazionali scoperte realizzate al Nuraghe Sa Osa di Cabras, nell'Oristanese. Gli scavi ancora in corso hanno portato al recupero sul fondo di tre pozzi di semi non carbonizzati di *Vitis vinifera* L. ssp. *vinifera* sottoposti alle analisi al ¹⁴C dalle quali emerge una datazione calibrata a 2 σ compresa fra il 1286 e il 1115 a.C. (Ucchesu, Orru, Grillo, Venora, Usai, Serreli e Bacchetta, 2015). Le

ricerche avviate nella Sardegna centro-occidentale confermano il generale quadro di conoscenze andatosi rafforzando negli ultimi anni grazie a studi di settore che hanno dimostrato l'elevato grado di abilità raggiunto dalle comunità nuragiche nelle pratiche agricole durante l'età del Bronzo (Ucchesu, Peña-Chocarro, Sabato e Tanda, 2014). Ciò ha fatto ipotizzare che il processo di domesticazione della vite sull'isola abbia preso avvio nel Bronzo Medio, anche grazie a contatti e sollecitazioni con elementi esterni, e si sia sviluppato pienamente nel Tardo Bronzo.

Il quadro proposto rappresenta a nostro avviso la necessaria premessa per comprendere il rapido implemento della produzione vitivinicola in seno alle comunità nuragiche durante le fasi iniziali della Prima età del Ferro (Bartoloni, 2012; Botto, 2013b, 113-115). Infatti, la richiesta da parte dei Fenici di ingenti quantità di vino da esportare sui principali mercati internazionali deve aver prodotto nel giro di pochi decenni un incremento della viticoltura sull'isola e un miglioramento della qualità del vino esportato.

Nell'ambito delle relazioni fra Sardegna e Penisola Iberica nel periodo di passaggio fra II e I millennio a.C. è molto probabile, quindi, che la condivisione di saperi nel campo dell'agricoltura e in particolare nelle pratiche relative alla viticoltura abbia svolto un ruolo altrettanto importante che quello rivestito dalla metallurgia e dalla metallotecnica. Dal canto loro i Fenici, a partire dalla seconda metà del IX sec. a.C., contribuirono a migliorare la viticoltura nelle regioni sopraindicate promuovendo un consumo sociale di vino secondo cerimoniali consolidati nelle regge vicino-orientali ma precocemente adattati alle esigenze delle élites indigene occidentali (Botto, 2013b, 115-120).

Le recenti indagini nella Baia di Cadice confermano le ipotesi avanzate in questa sede e permettono, grazie alla contestualizzazione dei materiali di tradizione nuragica e sardo-fenici messi in luce durante gli scavi, di proporre un attendibile quadro cronologico. Nelle ricerche avviate nella Cadice insulare, più precisamente sull'isola che nelle fonti antiche prende il nome di *Erytheia*, è stato individuato un numero consistente di vasi importati dalla Sardegna che si data nella fase di vita più antiche della colonia (Fig. 16).

Non è il caso in questa sede di soffermarsi sulla natura polinucleare dell'insediamento gaditano, il cui impianto originale prevedeva un'occupazio-



Figura 21. El Carambolo: frammento di brocca askoide (foto cortesia di Álvaro Fernández Flores).

ne diffusa della Baia (cfr. Botto, 2014 Ed.), ma è importante ricordare che il primo nucleo abitativo insulare messo in luce negli scavi sotto al Teatro Cómico (Período II – Fenicio A), in prossimità del punto più alto di *Erytheia* corrispondente all'odierna Torre Tavira, si data fra l'820/800 e il 760/750 a.C. (Gener Basallote, Navarro García, Pajuelo Sáez, Torres Ortiz e López Rosendo, 2014, 36-37). A questo iniziale insediamento si possono collegare molto verosimilmente anche le evidenze messe in luce nelle vicine c/ Cánovas del Castillo e c/ Ancha, i cui materiali si sovrappongono in gran parte a quelli recuperati al Teatro Cómico (Torres

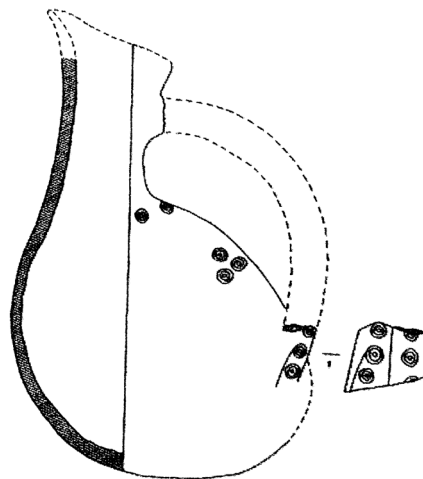


Figura 22. Cadice: brocca askoide proveniente dagli scavi a c/ Cánovas del Castillo (da Córdoba e Ruiz Mata, 2005).

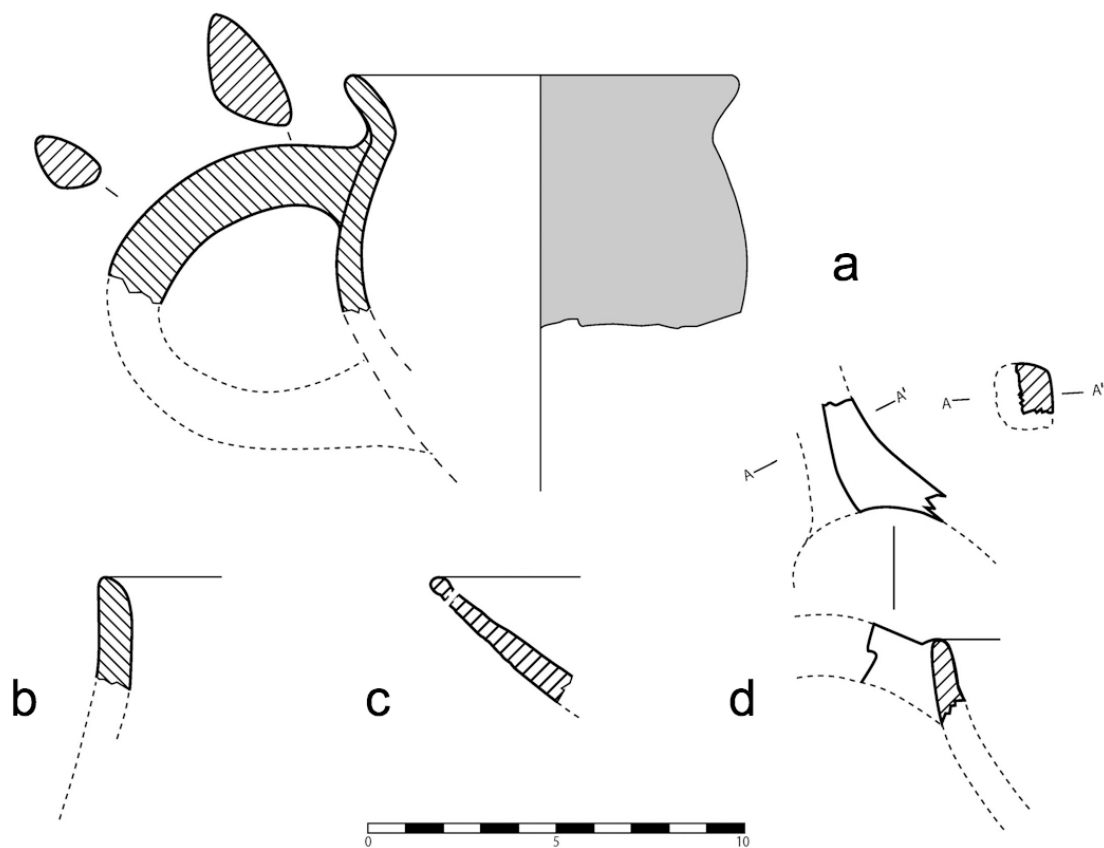


Figura 23. Cadice, scavi di c/ Ancha, 29: a) bicchiere con ansa “a gomito rovescio” e ingobbio rosso; b) probabile bicchiere; c) forma aperta; d) probabile attingitoio (rielaborazione grafica di E. Madrigali da Ruiz Mata, Pérez e Gómez Fernández, 2014).

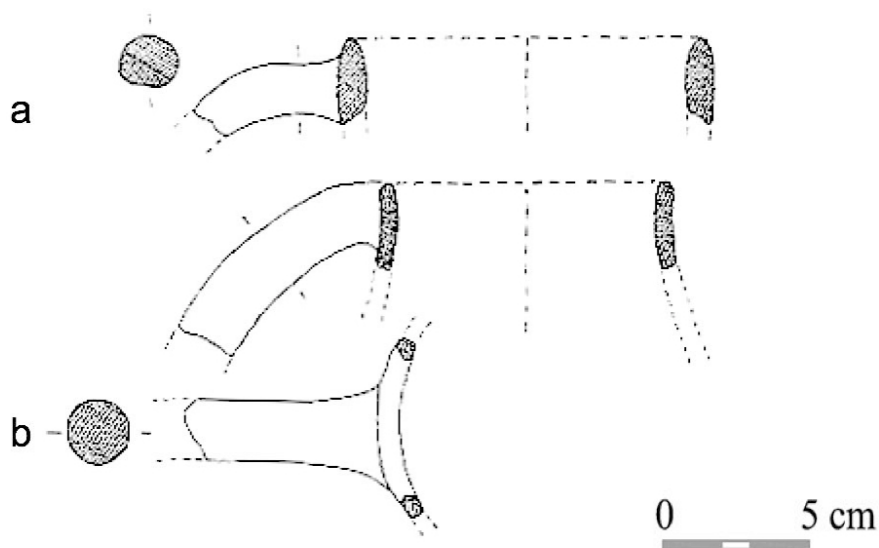


Figura 24. Su Gruttoni Mauris (Iglesias): a-b) boccali con ansa “a gomito rovescio” e superfici esterne rivestite di ingobbio rosso (rielaborazione grafica di E. Madrigali da Alba, 2008).

Ortiz, López Rosendo, Gener Basallote, Navarro García e Pajuelo Sáez, 2014, 77-79).

Oltre alle ceramiche di tradizione nuragica, su cui torneremo in seguito, dai giacimenti sopra indicati proviene un nucleo consistente di anfore “tipo Sant’Imbenia”. Infatti, ai dieci esemplari identificati alcuni anni fa nella pubblicazione degli scavi di c/ Cánovas del Castillo (Córdoba e Ruiz Mata, 2005, 1297-1300, figg. 13-14), se ne devono aggiungere otto dagli scavi a c/ Ancha, 29 (Fig. 17; Ruiz Mata, Pérez e Gómez Fernández, 2014, 102-105, fig. 17) e sei da quelli al Teatro Cómico (Fig. 18; Torres Ortiz, López Rosendo, Gener Basallote, Navarro García e Pajuelo Sáez, 2014, 53, fig. 2.l-o). Molte delle anfore pubblicate presentano il caratteristico ingobbio rosso indicativo di un commercio di vino sardo destinato verosimilmente agli esponenti di spicco della comunità fenicia gaditana e da questi utilizzato per suggellare patti e alleanze con le *élites* indigene che controllavano l’accesso alle risorse dei territori limitrofi alla baia.

La posizione insulare, infatti, se da un lato garantiva maggiore sicurezza e libertà di movimento all’elemento fenicio, le cui capacità nautiche sono note, dall’altro ne condizionava l’approvvigionamento di beni alimentari e materie prime necessario allo sviluppo della colonia. Per questo motivo i rapporti con le comunità indigene dislocate nella “campiña gaditana” furono intensi e improntati alla collaborazione (López Amador, Ruiz Mata e Ruiz Gil, 2008, 228-230). Essi costituirono inoltre la necessaria premessa alla fondazione in prossimità della foce del Guadalquivir di un possente insediamento fortificato, munito di un porto con capienti magazzini (Fig. 19). L’abitato messo in luce da Diego Ruiz Mata a partire dalla fine degli anni Settanta del secolo scorso al Castillo de Doña Blanca (Ruiz Mata e Pérez, 1995, 40-43) doveva rappresentare il principale punto di contatto dei Fenici della Baia di Cadice con le popolazioni della regione. Non è un caso quindi che dal cosiddetto *barrio fenicio*, in funzione sino alla fine dell’VIII sec. a.C. (Ruiz Mata e Pérez, 1995, 62), provengano numerose anfore sardo-fenicie il cui vino era consumato molto verosimilmente in cerimonie pubbliche atte a rinsaldare i legami fra le due etnie (Córdoba e Ruiz Mata, 2005, 1300).

Gli scavi al Teatro Cómico permettono di datare fra l’800 e il 760/750 a.C. l’arrivo a Cadice di una brocca askoide di tradizione nuragica (Fig. 20) che presenta nella parte inferiore del collo una decora-



Figura 25. Nuraghe Ruju di Buddusò (Sassari): brocca askoide in bronzo (da Bernardini e D’Oriano, 2001).

zione a spina di pesce abbastanza abituale su questa tipologia di vasi (Torres Ortiz, López Rosendo, Gener Basallote, Navarro García e Pajuelo Sáez, 2014, 63, fig. 11). Gli editori affermano che l’esemplare è praticamente identico a quello rinvenuto nei recenti scavi a El Carambolo (Fig. 21; Fernández Flores e Rodríguez Azogue, 2007, 204, fig. 84, a sinistra) e ad altre due brocche messe in luce nel Nuraghe Genna Maria di Villanovaforru in contesti della Prima età del Ferro (Campus e Leonelli, 2000, 398, tav. 236, 4-5).

Dalla Cadice insulare e più precisamente dagli scavi a c/ Cánovas del Castillo proviene un’altra brocca askoide oggetto di studi approfonditi (Fig. 22; Córdoba e Ruiz Mata, 2005, 1300-1304, fig. 20; Lo Schiavo 2005, 109). In questa sede si intende soprattutto analizzare il contesto di rinvenimento del vaso, che riguarda lo strato più recente del giaci-



Figura 26. Nuraghe Ruju di Buddusò (Sassari): particolare del motivo della palmetta fenicia alla base dell’ansa della brocca askoide in bronzo (da Bernardini e D’Oriano, 2001).

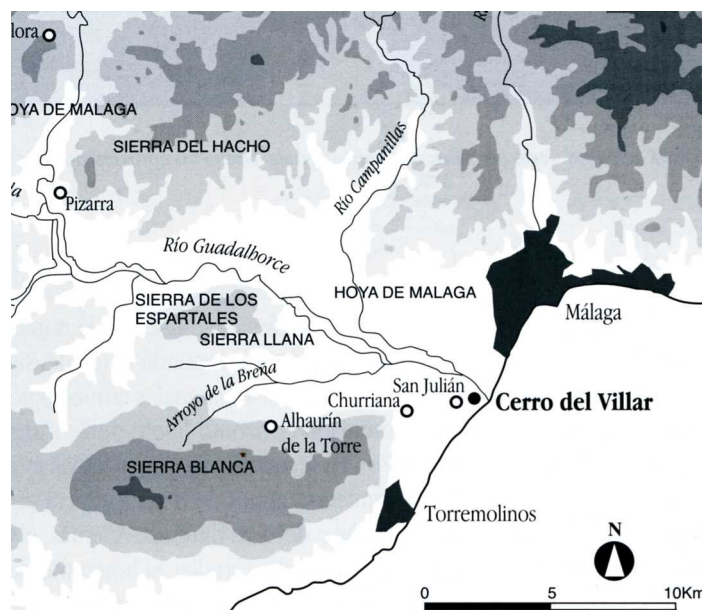


Figura 27. Cartina del litorale di Malaga con evidenziato l'insediamento del Cerro del Villar.

mento caratterizzato da materiali che hanno fatto ipotizzare un possibile rito di abbandono (*ibid.*, 1317-1318). Sono documentati prevalentemente vasi da banchetto per il consumo di cibi e bevande alcoliche, ma anche grandi contenitori per il trasporto e la conservazione di alimenti, nonché bruciapropumi e unguentari destinati a svolgere un ruolo altrettanto importante nel rituale.

Come più volte ribadito, chi scrive è a favore della teoria che attribuisce alla brocca askoide un ruolo centrale nelle cerimonie pubbliche in cui si consumava vino. Molti sono gli indizi a conferma di quest'interpretazione (cfr. per es. Botto, 2004-2005; 2011, 40-43) che tuttavia non esclude la possibilità che all'interno del mondo nuragico il vaso in questione abbia avuto un utilizzo polifunzionale, servendo all'occorrenza per versare bevande di natura diversa. Per esempio, in comunità nelle quali il possesso delle greggi rivestiva da sempre un ruolo sociale ed economico fondamentale, non è escluso che la brocca askoide sia stata utilizzata nel corso di cerimonie pubbliche per versare latte. Tuttavia, è probabile che con il graduale incremento della viticoltura in Sardegna agli inizi dell'età del Ferro la brocca askoide sia divenuta la forma vascolare indigena deputata alla miscita di vino, in particolare di quello aromatizzato secondo pratiche vicino orientali diffuse dai Fenici in Occidente (Botto, 2000b).

Tale utilizzo fu probabilmente quello più diffuso in contesti *extra*-insulari della fine del IX e

dell'VIII sec. a.C. Concordano con questa interpretazione recenti e approfondite indagini sulle dinamiche di interrelazione fra le comunità nuragiche e quelle dell'Italia peninsulare tirrenica nella Prima età del Ferro (Milletti, 2012, 193-195). Anche le ricerche avviate nella Penisola Iberica conducono in questa direzione, dal momento che la ricorrente associazione della brocca askoide con l'anfora "tipo Sant'Imbenia" è considerata da molti specialisti funzionale al consumo sociale di vino importato dalla Sardegna (Rendeli, 2013, 146).

Lo studio di alcuni contesti gaditani dove sono presenti materiali sardi e/o sardo-fenici offre ulteriori elementi di riflessione. Negli scavi in c/ Cánovas del Castillo, per esempio, l'associazione della brocca askoide con *sets* da vino di produzione fenicia e anfore che per le loro ridotte dimensioni dovevano trasportare vini di qualità superiore è sicuramente illuminante (Córdoba e Ruiz Mata, 2005, 1317-1318). Non meno interessanti sono le considerazioni sviluppate da Diego Ruiz Mata su una coppa con orlo svasato e ansa del tipo "a gomito rovescio" messa in luce negli scavi in c/ Ancha, 29 (Fig. 23, a; Ruiz Mata, Pérez e Gómez Fernández, 2014, 102, fig. 16.9). Secondo tale studioso, infatti, il trattamento delle superfici, ricoperte all'esterno da una pittura di colore rosso vivo spalmata anche nella parte interna dell'orlo, e le ridotte dimensioni del vaso, comprese fra i 10 cm del diametro della bocca e i 12 dell'altezza, farebbero propendere per una

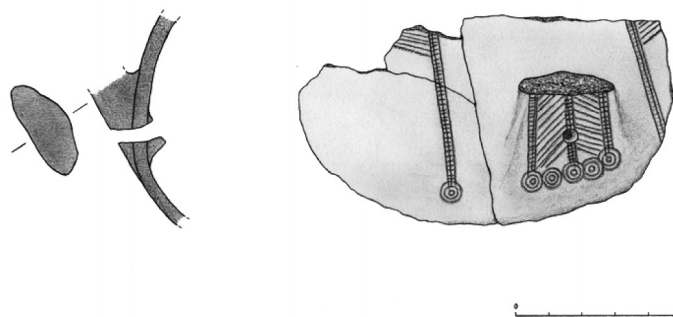


Figura 28. La Rebanadilla: brocca askoide proveniente dalla Fase IV del giacimento (da Sánchez, Galindo, Juzgado e Dumas, 2011).

forma potoria. La natura del recipiente, utilizzato molto verosimilmente per bere vino, si concilierebbe perfettamente con il contesto di rinvenimento interpretato come uno spazio rituale all'aperto.

Le osservazioni sopra espresse sono del tutto condivisibili, dal momento che l'esemplare gaditano, seppure incompleto, rientra nella tipologia dei boccali con orlo svasato, corpo dall'ovoide all'arrotondato, ampia ansa a gomito rovescio e fondo piatto prodotta in Sardegna fra il Bronzo finale e la Prima età del Ferro (Campus e Leonelli, 2000, 379-380, tavv. 220-221, Bocc. 12-18). Tale foggia viene normalmente definita nella nomenclatura sarda "vaso a bollillatte", ma come si è avuto modo di sottolineare in passato la funzionalità del recipiente è strettamente connessa alle dimensioni e al tipo di manifattura (Botto e Salvadei, 2005, 100; Botto, 2013c, 168-169). L'esemplare di c/ Ancha, 29 quindi è sicuramente una forma potoria, come ben evidenziato dall'editore. Esso, inoltre, è soggetto a fenomeni di ibridazione per quel che concerne il trattamento delle superfici esterne, decorate da uno strato uniforme di pittura rossa.

Il dato è estremamente significativo e deve essere messo in relazione con i rinvenimenti di un'ansa a gomito rovescio in *Red Slip* dalla colonia di *Sulky* (Bernardini, 1995, 193-194, 199, nota 3, fig. 3) e di due boccali con analogo rivestimento dagli scavi a Su Gruttoni Mauris, nel territorio di Iglesias (Fig. 24, a-b; Alba, 2008, 484, fig. 4, 54-55). L'insieme di queste attestazioni, a cui sicuramente in futuro se ne potranno aggiungere altre anche da aree insulari ed *extra*-insulari diverse da quelle prese in considerazione in questa sede, contribuisce a definire una produzione "da mensa" distinta da quella "da cucina", che trova la sua massima espressione "nell'esemplare di vaso sferoidale «a bollillatte» bronzeo

da località Sa Pedraia (?) di Domusdemaria" (Santoni, 1989, 85-86), purtroppo inedito. Quest'ultimo reperto, infatti, si inserisce perfettamente all'interno di quei *sets* da banchetto in metallo prodotti in Sardegna fra l'VIII e il VII sec. a.C., di cui la brocca askoide con motivo della palmetta fenicia alla base dell'ansa rinvenuta nel Nuraghe Ruju di Buddusò (Sassari) è esempio di impareggiabile fattura (Figg. 25-26).

Per concludere, alcune considerazioni possono essere fatte riguardo alla singolare conformazione dell'ansa che caratterizza il "vaso a bollillatte". In passato è stato notato come "l'ampia e pesante ansa a gomito non permetta al vaso vuoto di rimanere in piedi" (Campus e Leonelli, 2000, 374). L'osservazione è sicuramente valida per i vasi a fondo arrotondato impiegati nella cottura dei cibi, nei confronti dei quali non a caso è stato ipotizzato l'utilizzo di un supporto, affinché potessero svolgere correttamente la loro funzione (*ibid.*). Tuttavia, ammettendo una destinazione potoria della forma, seppure riservata agli esemplari di dimensioni più contenute e di

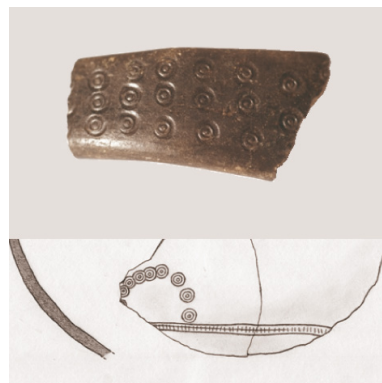


Figura 29. La Rebanadilla: ansa e corpo di brocca askoide proveniente dalla Fase IV del giacimento (da Sánchez, Galindo, Juzgado e Dumas, 2012).



Figura 30. La Rebanadilla: a-b) *skyphoi* del MG II provenienti dalla Fase IV del giacimento (da Sánchez, Galindo, Juzgado e Dumas, 2012).

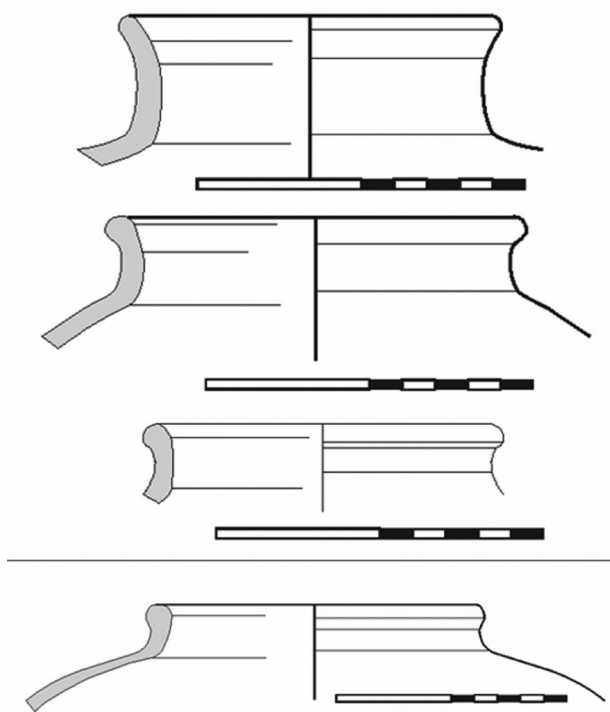


Figura 31. La Rebanadilla: anfore "tipo Sant'Imbenia" (da Sánchez, Galindo, Juzgado e Dumas, 2012).

fattura più accurata, la conformazione dell'ansa risulterebbe a nostro avviso funzionale al recipiente. Come nel caso del *kantharos*, cioè della forma portoria principe del banchetto etrusco, l'ansa a "gomito rovescio" sarebbe servita per appendere a chiodi o ganci fissati su strutture mobili di arredo il boccale nuragico, mentre durante il banchetto ne avrebbe facilitato il passaggio fra i commensali, oppure da questi agli inservienti e viceversa.

Dallo stesso contesto di c/ Ancha, 29 provengono altre ceramiche che in base al tipo di impasto di origine vulcanica sono ipoteticamente ricondotte alle produzioni nuragiche. Benché le dimensioni ridotte dei frammenti impongano doverosa cautela nelle attribuzioni, è forse possibile riconoscere un boccale anche nell'altra forma chiusa individuata (Fig. 23, b; Ruiz Mata, Pérez e Gómez Fernández, 2014, 101-102, fig. 16.10). Per il reperto gaditano purtroppo è impossibile stabilire la presenza della grande ansa verticale, caratteristica della forma, ma l'inclinazione delle pareti e la conformazione dell'orlo sembrano favorire questa attribuzione, per la quale sono documentati confronti ancora nella Sardegna sud-occidentale (cfr. Alba, 2008, fig. 4, 55, con bibl. prec.).

I due frammenti riconducibili a forme aperte (Fig., 23, c-d; Ruiz Mata, Pérez e Gómez Fernández, 2014, 101-102, fig. 16. 11-12) sono invece più problematici, anche se il secondo con vasca a calotta e attacco superiore dell'ansa impostato sull'orlo e sopraelevato sembrerebbe rientrare nella categoria degli attingitoi, la cui produzione sull'isola raggiunge la Prima età del Ferro e l'Orientalizzante (Campus e Leonelli, 2000, 208-209, tav. 144, 11-12 Att. 3-4). Se l'attribuzione fosse corretta, si potrebbe ipotizzare un vero e proprio "servizio" da vino sardo-fenicio composto dalla coppa con ansa "a gomito rovescio" per bere e dall'attingitoio per distribuire la bevanda alcolica trasportata nell'anfora del "tipo Sant'Imbenia".

Alle indagini avviate nella Cadice insulare fanno riscontro le recenti scoperte realizzate nella Baia di Malaga, dove nel giacimento di La Rebanadilla sono venute alla luce ceramiche di tradizione nuragica e anfore del "tipo Sant'Imbenia".

La Rebanadilla è un insediamento fenicio dell'estensione di ca. 3,3 ha, che si configura come il più antico di tutta la regione (Sánchez, Galindo, Juzgado e Dumas, 2011; 2012). Gli studi paleotopografici hanno dimostrato come in origine fosse collocato su un'isoletta alla foce del Guadalhorce, a una distanza di 1,9 km dal Cerro del Villar (Fig. 27), una delle numerose colonie fenicie dislocate lungo la co-

sta di Malaga, sorta alla fine dell'VIII sec. a.C. (Aubet, 2009, 324-328, con bibl. prec.).

Le ricerche a La Rebanadilla hanno permesso di suddividere l'occupazione dell'area in quattro fasi. La più antica è la Fase IV, che si data alla seconda metà del IX sec. a.C., nella quale sono state individuate tracce di attività metallurgiche per la riduzione dei minerali e per la produzione di manufatti di varia natura fra cui gioielli. Sono presenti anche consistenti indizi di attività di cantiere per la costruzione degli edifici realizzati successivamente.

La Fase III si colloca fra l'ultimo quarto del IX e l'inizio dell'VIII sec. a.C. ed è caratterizzata da edifici composti da uno spazio principale, generalmente un patio, dal quale si accedeva a due stanze posteriori. Questo modulo base risulta in alcuni casi integrato da una serie di ambienti e corridoi disposti intorno ad esso. Della Fase III due aspetti devono essere sottolineati: il primo riguarda la presenza di un muro perimetrale, dello spessore di ca. 60 cm e con trincea di fondazione, che doveva cingere l'intero insediamento; il secondo aspetto si riferisce all'individuazione di edifici che per caratteristiche strutturali, arredi e manufatti sono stati interpretati come possibili luoghi di culto. Queste scoperte sono alla base della nuova interpretazione che è stata proposta per il giacimento, considerato come un santuario costiero. La sua posizione, all'interno di una baia, doveva costituire un ricovero sicuro per i navigli impegnati sulla rotta di collegamento fra Tiro e *Onoba*, prima e dopo il difficile attraversamento dello Stretto di Gibilterra. La scelta operata dai Fenici, inoltre, risulta motivata dalla presenza del río Guadalhorce, che costituiva una delle più importanti vie di collegamento verso le aree interne del paese ricche di prodotti alimentari necessari al sostentamento dei primi residenti semiti (Sánchez, Galindo, Juzgado e Juzgado, e.p.).

La Fase II si data nella prima metà dell'VIII sec. a.C. e si distingue per la realizzazione di nuove abitazioni con zoccolo in pietra. La Fase I, invece, si colloca intorno alla metà dell'VIII sec. a.C., quando il sito assunse una funzionalità prevalentemente industriale per poi essere precocemente abbandonato.

Il carattere fenicio dell'insediamento è confermato dagli scavi alla vicina necropoli del Cortijo de San Isidro, che hanno portato al recupero di 12 tombe con rituale incineratorio, per le quali la disposizione e composizione dei corredi trova precisi paralleli nelle sepolture della coeva necropoli di al-

Bass, a Tiro, oggetto di studi analitici da parte di M.E. Aubet (2004) e della sua équipe.

Gli scavi a La Rebanadilla e al Cortijo de San Isidro sono di eccezionale interesse per almeno due ordini di motivi. Innanzi tutto viene confermato uno spostamento verso l'alto dell'inizio del processo di irradiazione fenicia nel Mediterraneo certificato dalle analisi al ^{14}C . Quest'ultime presentano un elevato grado di attendibilità non solo perché i campioni sono stati prelevati in strato, ma soprattutto per la possibilità di effettuare analisi sia per la fase più antica (Fase IV) sia per la più recente (Fase I) del giacimento, nonché per i legni della pira funeraria della tomba 9, corrispondente alla Fase II di La Rebanadilla.

In attesa di un esaustivo studio tipologico del repertorio ceramico e sulla base di indicazioni del tutto preliminari, si deve ancora una volta rimarcare l'incompatibilità della cronologia tradizionale con quella al ^{14}C (Botto, 2005). In effetti, la presenza di ceramica greca del Medio Geometrico II (800-760 a.C.: cfr. Coldstream 2008, 227-239) proveniente dalle Fasi IV e III del giacimento contrasta con quanto emerso dalle datazioni al ^{14}C . Rispetto al passato, tuttavia, il *gap* cronologico appare molto ridimensionato e compresso nell'arco di un venticinquennio, in linea con la corrente rialzista più moderata che pone l'inizio del MG II all'825 a.C. (cfr. Mederos Martín, 2005, tav. 13).

L'altro motivo di interesse deriva dall'associazione di ceramiche di tradizione locale con importazioni dalla Fenicia, dalla Grecia, da Cipro e dalla Sardegna in perfetto parallelismo con quanto documentato in Plaza de las Monjas, 12/calle Méndez Núñez, 7-13. Per quel che concerne le ceramiche di tradizione nuragica, da un contesto pertinente alla Fase IV, ma da unità stratigrafiche fra loro differenti, provengono i frammenti di tre brocche askoidi (Sánchez, Galindo, Juzgado e Juzgado, e.p.). In passato si è avuto modo di esaminare in dettaglio l'esemplare meglio conservato (Fig. 28; Botto, 2011, 44), a cui si sono aggiunti nelle più recenti pubblicazioni due frammenti: si tratta di un'ansa a cerchielli concentrici impressi (Fig. 29, in alto) e della parte inferiore di una brocca decorata con motivo circolare a cerchielli che interseca una doppia linea tratteggiata (Fig. 29, in basso; Sánchez, Galindo, Juzgado e Dumas, 2012, 73, fig. 9).

Il dato sicuramente più interessante deriva dall'analisi del contesto di rinvenimento, dal momento che sono documentate ceramiche locali in

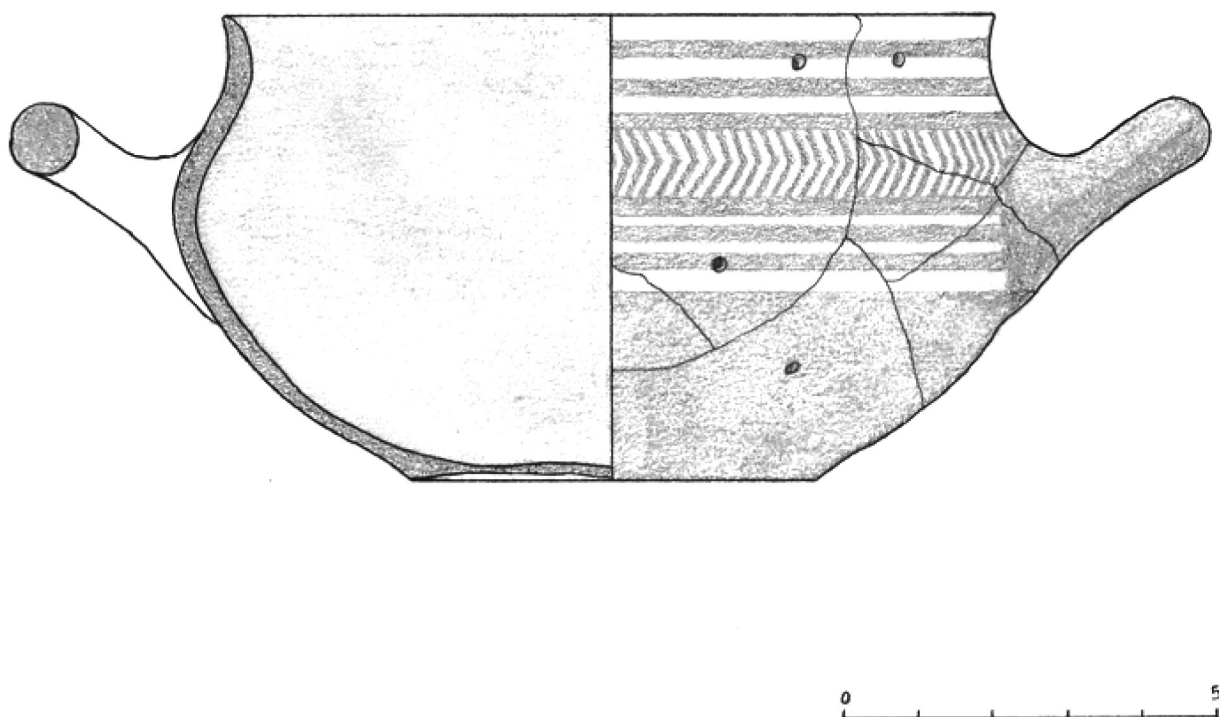


Figura 32. La Rebanadilla: *skyphos* decorato con motivo “à chevrons” del MG II proveniente dalla Fase III del giacimento (da Sánchez, Galindo, Juzgado e Dumas, 2011).

associazione a due *skyphoi* di stile euboico atticizzante con bracci di meandro campiti a tratteggio obliquo del Medio Geometrico II (Fig. 30, a-b). Anche in questo caso, quindi, avremmo la prova della connessione della brocca askoide con il consumo di vino, dal momento che lo *skyphos* è la forma patoria per eccellenza nell'ambito del banchetto greco. Se si aggiunge il fatto che da La Rebanadilla proviene un numero consistente di anfore “tipo Sant’Imbenia” si può ben comprendere l'importanza assunta dai commerci sardo-fenici nella regione (Fig. 31; Sánchez, Galindo, Juzgado e Dumas, 2012, 71-73, figg. 7 e 9).

Di particolare interesse per l'analisi in corso sono inoltre i vasi importati dalla Sardegna recuperati in alcuni edifici della Fase III di La Rebanadilla, quella al momento meglio documentata (Sánchez, Galindo, Juzgado e Dumas, 2012, 75-82). In questa sede si intende esaminare l'insieme ceramico messo in luce negli strati di abbandono di una delle abitazioni che componevano il cosiddetto Edificio 2: si tratta di una brocca bilobata in *Red Slip* e di un piccolo unguentario di fattura molto accurata e impasto particolarmente depurato di produzione fenicia; di uno *skyphos* greco decorato con moti-

vo “à chevrons” del Medio Geometrico II (Fig. 32); di un supporto, di un grande vaso per la conservazione di derrate alimentari provvisto di tre anse a sezione quadrangolare e di un vaso tagliato intenzionalmente a metà al fine di essere utilizzato come supporto, tutti di produzione locale.

A questi reperti si deve aggiungere un boccale nuragico con grande ansa “a gomito rovescio” (Fig. 33) e un'anfora del “tipo Sant’Imbenia” con evidenti tracce di ingobbio rosso sulla superficie esterna. Il boccale, quasi integro, rientra nel tipo con orlo svasato, corpo ovoidale compresso, fondo piatto non nettamente distinto e ansa a gomito impostata subito sotto l'orlo e sulla massima espansione (Campus e Leonelli, 2000, 381, tav. 221, Boc. 16). Per le ridotte dimensioni, comprese fra gli 11,6 cm di diametro della bocca e i 14,7 cm dell'altezza, e per il trattamento delle superfici coperte da ingobbio rosso, è possibile considerare il boccale di La Rebanadilla come una forma patoria, allo stesso modo dell'esemplare messo in luce negli scavi a c/Ancha, 29.

Come per l'insieme ceramico gaditano anche per quello di La Rebanadilla è possibile ipotizzare un “servizio” da vino, che in quest'ultimo caso risulta composto da due coppe per bere, una di fattura greca

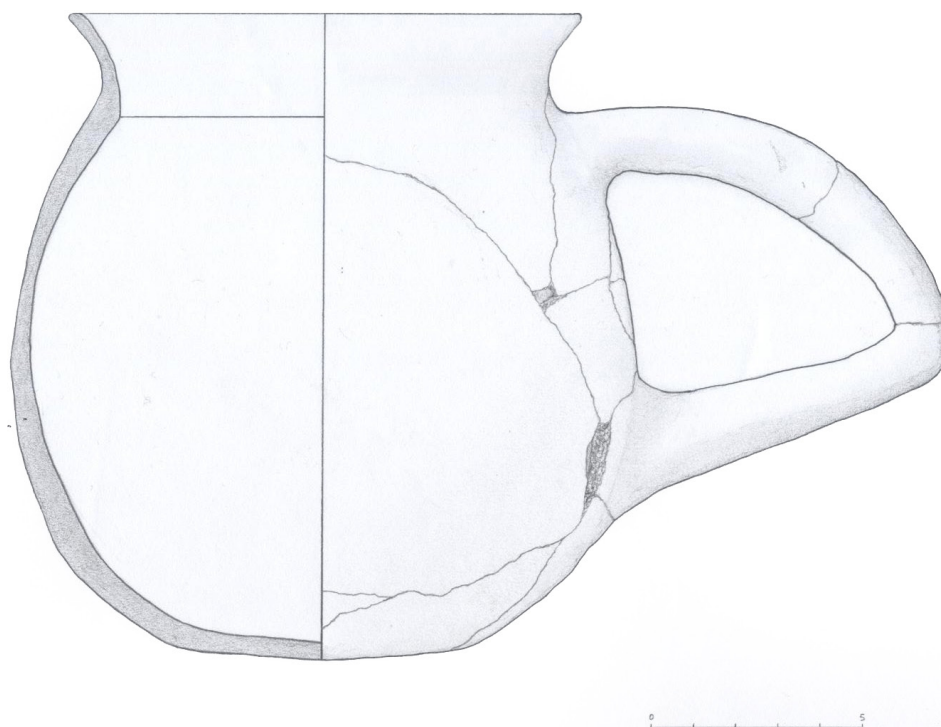


Figura 33. La Rebanadilla: boccale nuragico con grande ansa “a gomito rovescio” proveniente dalla Fase III del giacimento (disegno cortesia di V. Sánchez).

e l'altra nuragica, da una brocca fenicia per versare la bevanda alcolica e da due supporti funzionali a sorreggere rispettivamente l'anfora “tipo Sant'Imbenia” e il grande contenitore di fattura locale, che serviva a miscelare il vino con miele o essenze aromatiche contenute nel piccolo recipiente di fattura fenicia rinvenuto insieme al resto del materiale. Sempre in riferimento a questo “servizio”, si deve inoltre osservare che sia la brocca fenicia sia lo *skyphos* furono oggetto in antico di restauro, a conferma dell'importanza attribuita a questo genere d'importazioni dalla comunità composita stabilitasi a La Rebanadilla. Tuttavia, mentre per la brocca il restauro operato all'attacco superiore dell'ansa risulta funzionale al suo utilizzo lo stesso non può dirsi per il vaso greco, dal momento che è impossibile restituire funzionalità a una coppa con una legatura in materiale deperibile e fori con il trapano. In quest'ultimo caso, quindi, il vaso venne restaurato per figurare come cimelio all'interno del “servizio” ma perdendo la propria funzionalità sostituito in questo dal boccale nuragico.

Simile, infine, è la natura sacra degli spazi in cui il “servizio” da vino di Cadice e quello di La Rebanadilla sono stati rinvenuti. Queste situazioni aiu-

tano a definire con sempre maggior dettaglio, sulla scia di quanto documentato alla Cueva de Gorham e in altri significativi contesti sopra segnalati, l'importanza raggiunta dalla bevanda alcolica nel corso di cerimonie pubbliche di tipo religioso.

L'altro contesto di La Rebanadilla III che si intende prendere in considerazione è rappresentato dall'Edificio 4, ubicato sul lato Est del giacimento, composto da una serie di ambienti di cui quello meglio indagato presentava al suo interno una banchina, una struttura interpretata come un altare, una piccola fossa circolare che avrebbe potuto essere stata utilizzata come base per un betilo e un focolare (Sánchez, Galindo, Juzgado e Dumas, 2012, 80, fig. 18). Si tratta molto verosimilmente di uno spazio riservato al culto, circondato da ambienti di servizio e di deposito di beni alimentari, di cui uno collocato sul lato Est ha restituito numerosi frammenti di un'anfora “tipo Sant'Imbenia” che presentava sulla spalla un'iscrizione fenicia (Sánchez, Galindo, Juzgado e Juzgado, e.p.).

Questa sesazionale scoperta, che conferma la saldatura dei commerci nuragici verso la Penisola Iberica con le attività ad ampio raggio avviate

dai Fenici di Tiro nel Mediterraneo, permette di inquadrare nella stessa temperie culturale un altro documento epigrafico in lingua fenicia proveniente dai sopra citati scavi cittadini di Huelva, realizzato su un frammento di anfora sardo-fenicia lavorato a mano (González de Canales, Serrano e Llompart, 2004, 133, n. 2). Come si è avuto modo di segnalare in passato, la datazione dell'iscrizione all'XI-X sec. a.C. proposta da M.L. Heltzer non si accorda con il supporto ceramico e si presta a critiche anche per la mancanza di un esame autoptico del graffito da parte dello studioso israeliano (Botto, 2004-2005, 22). Le perplessità avanzate a suo tempo trovano ora conferma nel reupero effettuato a La Rebanadilla in stratigrafie che come si è avuto modo di vedere oscillano fra la fine del IX e i primi decenni dell'VIII sec. a.C. a seconda del tipo di cronologia adottata.

I complessi ceramici sopra analizzati di La Rebanadilla IV e III sono una straordinaria conferma del ruolo rivestito dalle importazioni di vino sardo in Andalusia nella Prima età del Ferro. Sulle imbarcazioni provenienti dalla grande isola del Mediterraneo centrale dovevano viaggiare anche forme ceramiche di tradizione nuragica che da quanto emerge dalle più recenti indagini andavano ad integrare i compositi "servizi" utilizzati dalle élites locali nelle cerimonie pubbliche. Alla onnipresente brocca askoide, usata per versare la bevanda alcolica, è ora possibile associare anche il boccale con ansa "a gomito rovescio" nelle produzioni più raffinate destinate alla mensa. Non è escluso che in futuro nuove scoperte possano arricchire la documentazione sin qui raccolta, come sembrerebbe emergere dall'individuazione negli scavi a c/ Ancha, 29 di un possibile attingitoio funzionale alla mescita di vino, oppure come sostenuto per la bella coppa carenata con decorazione "a spina di pesce" di Plaza de las Monjas, 12/calle Méndez Núñez, 7-13 destinata molto verosimilmente al consumo rituale di bevande alcoliche (Fig. 3, 14; Botto, 2004-2005, 22).

BIBLIOGRAFÍA

- Alba, L. (2008), "I nuragici a Marganai: Su Gruttoni Mauris (Iglesias - Cagliari)", *La civiltà nuragica. Nuove acquisizioni. II, Atti del Convegno* (Senorbì, 14-16 dicembre 2000), Quartu Sant'Elena, 471-486.
- Aubet, M.^aE. (2000), "Cádiz y el comercio atlántico", *Actas del IV Congreso Internacional de Estudios Fenicios y Púnicos* (Aubet, M.^aE. e Barthélemy, M. Eds.), Cádiz, 31-41.
- Aubet, M.^aE. (2003), "*El mercader, El Hombre Fenicio. Estudios y materiales* (Zamora, J.-Á. Ed.), Roma, 173-183.
- Aubet, M.^aE. (2004), *The Phoenician Cemetery of Tyre-Al Bass. Excavations 1997 - 1999*, Bulletin d'Archéologie et d'Architecture Libanaises, Hors-Série I, Beirut.
- Aubet, M.^aE. (2009), *Tiro y las colonias fenicias de Occidente. Tercera edición actualizada y ampliada*, Barcelona.
- Aubet, M.^aE. (2012), "El barrio comercial fenicio como estrategia colonial", *Rivista di Studi Fenici*, 40, 221-235.
- Bafico, S. (1998), *Nuraghe e villaggio Sant'Imbenia*, Alghero, Sassari.
- Bartoloni, P. (2012), "Produzione e commercio del vino in Sardegna", *L'Africa Romana 19. Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico* (Cocco, M.B., Gavini A. e Ibba, A. Eds.), Roma, 1845-1866.
- Bernardini, P. (1995), "Le origini di Sulcis", *Carbonia e il Sulcis. Archeologia e territorio* (Santoni, V. Ed.), Oristano, 191-201.
- Bernardini, P. (2008), "Dinamiche della precolonizzazione in Sardegna", *Contacto cultural entre el Mediterráneo y el Atlántico (siglos XII-VIII a.n.e.). La precolonización a debate* (Celestino, S., Rafel, N. e Armada X.-L. Eds.), Madrid, 161-181.
- Bernardini, P. (2011), "Urbanesimi precari: la Sardegna, i Fenici e la fondazione delle città", *Rivista di Studi Fenici*, 39, 259-289.
- Bernardini, P. (2014), "La rete fenicia: riflessioni sulle origini della presenza fenicia in Sardegna", *Materiali e contesti nell'età del Ferro sarda* (van Dommelen, P. e Roppa, A. Eds.), Rivista di Studi Fenici XLI, Pisa - Roma, 55-61.
- Bernardini, P., D'Orlando R., Spanu P.G. (1997 Eds.), *PHOINIKES B SHRDN. I Fenici in Sardegna*, Oristano.
- Bernardini, P., D'Orlando R. (2001), *Argyróphleps nesos. L'isola dalle vene d'argento. Esploratori, mercanti e coloni in Sardegna tra il XIV e il VI sec. a.C.*, Fiorano Modenese.
- Bordignon, F., Botto, M., Postano, M., e Trojsi G. (2005), "Identificazione e studio di residui organici su campioni di anfore fenicie e puniche provenienti dalla Sardegna sud-occidentale", *Mediterranea*, 2, 189-217.
- Botto, M. (2000a), "I rapporti fra le colonie fenicie

- di Sardegna e la Penisola Iberica attraverso lo studio della documentazione ceramica”, *Annali di Archeologia e Storia Antica. Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico*, n.s. 7, 25-42.
- Botto, M. (2000b), “Tripodi siriani e tripodi fenici dal Latium Vetus e dall’Etruria meridionale”, *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, problematiche, confronti* (Bartoloni, P. e Campanella, L. Eds.), Collezione di Studi Fenici 40, Roma, 63-98.
- Botto, M. (2004-2005), “Da Sulky a Huelva: considerazioni sui commerci fenici nel Mediterraneo Antico”, *Annali di Archeologia e Storia Antica. Dipartimento di Studi del Mondo Classico e del Mediterraneo Antico*, n.s. 11-12, 9-27.
- Botto, M. (2005), “Per una riconsiderazione della cronologia degli inizi della colonizzazione fenicia nel Mediterraneo centro-occidentale”, *Oriente e Occidente: metodi e discipline a confronto. Riflessioni sulla cronologia dell’età del Ferro in Italia* (Bartoloni, G. e Delpino, F. Eds.), *Mediterranea* 1, Pisa - Roma, 579-606.
- Botto, M. (2007), “I rapporti fra la Sardegna e le coste medio-tirreniche della Penisola italiana nella prima metà del I millennio a.C.”, *Etruschi Greci Fenici e Cartaginesi nel Mediterraneo centrale*, *Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina» XIV* (Della Fina, G.M. Ed.), Roma, 75-136.
- Botto, M. (2009), “La ceramica fatta a mano”, *Nora. Il Foro Romano. Storia di un’area urbana dall’età fenicia alla tarda antichità. 1997-2006. I materiali preromani, II, 1* (Bonetto, J., Falezza, G., Ghiotto, A.R. e Novello, M. Eds.), Padova, 359-371.
- Botto, M. (2011), “Interscambi e interazioni culturali fra Sardegna e Penisola Iberica durante i secoli iniziali del I millennio a.C.”, *Fenicios en Tartesos: nuevas perspectivas* (Álvarez Martí-Aguilar, M. Ed.), BAR International Series 2245, Oxford, 33-67.
- Botto, M. (2013a), “Fenicios, Nurágicos y Tartessos: modalidad y finalidad del encuentro entre gentes y culturas diversas en el paso del Bronce Final al Hierro I”, *Tarteso. El emporio del metal* (Alvar Ezquerro, J. e Campos Carrasco, J. Eds.), Córdoba, 197-210.
- Botto, M. (2013b), “The Phoenicians and the Spread of Wine in the Central West Mediterranean”, *Patrimonio cultural de la vid y el vino. Vine and Wine Cultural Heritage* (Celestino Pérez, S. e Blázquez Pérez, J. Eds.), Madrid-Almendralejo, 103-131.
- Botto, M. (2013c), “Mobilità di genti negli insediamenti coloniali fenici fra VIII e VII sec. a.C.”, *Mobilità geografica e mercenariato nell’Italia preromana*, *Annali della Fondazione per il Museo «Claudio Faina» XX* (Della Fina, G.M. Ed.), Orvieto, 163-194.
- Botto, M. (2014 Ed.), *Los fenicios en la Bahía de Cádiz. Nuevas investigaciones*, Collezione di Studi Fenici 46, Roma.
- Botto, M. (2015), “Intercultural Events in the Western Andalusia: The Case of Huelva”, *Transformations and Crisis in the Mediterranean. “Identity” and Interculturality in the Levant and Phoenician West During the 12th-8th Centuries BCE. Proceedings of the International Conference Held in Rome (May 8-9 2013)* (Garbati, G. e Pedrazzi, T. Eds.), Pisa, Roma, 255-274.
- Botto, M., Salvadei, L. (2005), “Indagini alla necropoli arcaica di Monte Sirai. Relazione preliminare sulla campagna di scavi del 2002”, *Rivista di Studi Fenici*, 33, 81-167.
- Buxó, R., “The Agricultural Consequences of Colonial Contacts on the Iberian Peninsula in the First Millennium B.C.”, *Vegetation History and Archaeobotany*, 17, 145-154.
- Campus, F., Leonelli, V. (2000), *La tipologia della ceramica nuragica: il materiale edito*, Sassari.
- Coldstream, J.N. (2008), *Greek Geometric Pottery. A Survey of Ten Local Styles and Their Chronology*, Exeter.
- Córdoba Alonso, I., Ruiz Mata, D. (2005), “El asentamiento fenicio arcaico de la calle Cánovas del Castillo (Cádiz). Un análisis preliminar”, *El Período Orientalizante. Actas del III Simposio Internacional de Arqueología de Mérida: Protohistoria del Mediterráneo Occidental* (Celestino, S. e Jiménez Ávila, J. Eds.), Anejos de Archivo Español de Arqueología XXXV, Mérida, 1269-1322.
- Craddock, P.T. (2013), “Local Traditions and Foreign Contacts: Innovation in the Tartessian Metallurgy”, *Tarteso. El emporio del metal* (Alvar Ezquerro, J. e Campos Carrasco, J. Eds.), Córdoba, 417-447.
- Delgado Hervás, A. (2008), “«Colonialismos» Fenicios en el sur de Iberia: historias precedentes

- y modos de contacto”, *De Tartessos a Mani-la. Siete estudios coloniales y poscoloniales* (Delgado Hervás, A. e Cano, G. Eds.), València, 19-49.
- De Rosa, B. (2014), “Anfore “Sant’Imbenia” dal sito nuragico di Sant’Imbenia (Alghero, Sardegna): studi archeometrici”, *Materiali e contesti nell’età del Ferro sarda* (van Dommelen, P. e Roppa, A. Eds.), Rivista di Studi Fenici XLI, Pisa - Roma, 225-236.
- Dessena, F. (2015), *Nuraghe Tratalias. Un osservatorio per l’analisi delle relazioni tra indigeni e fenici nel Sulcis*, Rivista di Studi Fenici XLIII Supplemento, Pisa - Roma.
- Docter R.F. (2007), “I. Transportamphoren. 1. Archaische Transportamphoren”, *Karthago. Die Ergebnisse der hamburger Grabung unter dem Decumanus Maximus* (Niemeyer H.G., Docter, R.F. e Schmidt, K. Eds.), Mainz am Rhein, 616-662.
- D’Oriano, R. (2011), “Sardi con i Fenici dal Mediterraneo all’Atlantico”, *I Nuragici, i Fenici e gli altri. Sardegna e Mediterraneo tra Bronzo Finale e Prima Età del Ferro* (Bernardini, P. e Perra, M. Eds.) Sassari, 254-274.
- Fernández Flores, A., Rodríguez Azogue, A. (2007), *Tartessos desvelado. La colonización fenicia del Suroeste Peninsular y el origen y ocaso de Tartessos*, Córdoba.
- Fernández Jurado, J. (2000), “Minería y metalurgia en Tartessos”, *Argantonio, Rey de Tartessos*, Sevilla, 137-146.
- Fundoni, G. (2009), “Le relazioni tra la Sardegna e la Penisola Iberica nei primi secoli del I millennio a.C.: le testimonianze nuragiche nella Penisola Iberica”, *Anales de Arqueología Cordobesa*, 20, 11-34.
- Fundoni, G. (2012), “Le ceramiche nuragiche nella Penisola Iberica e le relazioni tra la Sardegna e la Penisola Iberica nei primi secoli del I millennio a.C. ”, in *Atti della XLIV Riunione Scientifica. La Preistoria e la Protostoria della Sardegna*, Firenze, 1115-1120.
- Garrido, J.P. (1970), *Excavaciones en la necrópolis de «La Joya», Huelva II (1ª y 2ª Campañas)*, Excavaciones Arqueológicas en España, 71, Madrid.
- Garrido, J.P., Orta, E.M. (1978), *Excavaciones en la necrópolis de «La Joya», Huelva II (3ª, 4. y 5ª Campañas)*, Excavaciones Arqueológicas en España, 96, Madrid.
- Gener Basallote, J.-M^a, Navarro García, M.-Á., Pajuelo Sáez, J.-M., Torres Ortiz, M., López Rosendo, E. (2014), “Arquitectura y urbanismo de la Gadir fenicia: el yacimiento del “Teatro Cómic” de Cádiz”, in *Los fenicios en la Bahía de Cádiz. Nuevas investigaciones* (Botto, M. Ed.), Collezione di Studi Fenici, 46, Roma, 14-50.
- Gómez Toscano F. (2004), “Cerámicas fenicias en el Suroeste Atlántico Andaluz. Una reflexión crítica”, *Mirando al mar. Perspectivas desde el Poniente Mediterráneo: II y I Milenios a.C.* (Martín de la Cruz, J.C., Ed.), Revista de Prehistoria de la Universidad de Córdoba, 3, Córdoba, 65-114.
- Gómez Toscano, F. (2009), “Huelva en el año 1000 a.C., un puerto cosmopolita entre el Atlántico y el Mediterráneo”, *Gerión*, 27, 33-65.
- Gómez Toscano, F. (2013a), “El mundo mediterráneo y Tarteso a la luz de nuevas evidencias”, *Tarteso. El emporio del metal* (Alvar Ezquerro, J. e Campos Carrasco, J. Eds.), Córdoba, 289-308.
- Gómez Toscano, F. (2013b), “Contactos del Mediterráneo oriental en el suroeste de la Península Ibérica durante los siglos XIV-VIII a.C. ¿Marios orientales o Fenicios atemporales? ”, *Onoba*, 1, 79-98.
- Gómez Toscano, F., Beltrán Pinzón, J. M., González Batanero, D., Vera Rodríguez, J. C. (2014), “El Bronce Final en Huelva. Una visión preliminar del poblamiento en su ruedo agrícola a partir del registro arqueológico de La Orden-Seminario”, *Complutum*, 25, 139-158.
- Gómez Toscano, F., Fundoni, G. (2010-2011), “Relaciones del Suroeste con el Mediterráneo en el Bronce Final (Siglos XI-X a.C.). Huelva y la isla de Cerdeña”, *Anales de Arqueología Cordobesa*, 21-22, 17-56.
- Gómez Toscano, F., Linares Catela, J. A., de Haro Ordóñez, J. (2009), “Fondos de cabaña del Bronce Final-Orientalizante en la Tierra Llana de Huelva”, in *IV Encuentro de Arqueología del Suroeste Peninsular* (Pérez Macías J.A. e Romero Bomba, E. Eds.), Huelva, 606-647.
- González de Canales, F., Serrano, L., Llopart, J. (2004), *El emporio fenicio precolonial de Huelva (ca. 900-770 a.C.)*, Madrid.
- González de Canales, F., Serrano, L., Llopart, J. (2006), “Las evidencias más antiguas de la presencia fenicia en el sur de la Península”, *Maina-*

- ke, 28, 105-128.
- González de Canales, F., Serrano, L., Llompart, J. (2011), "Reflexiones sobre la conexión Cerdeña-Huelva con motivo de un nuevo jarro ascoide sardo", *Madridrer Mitteilungen*, 52, 238-265.
- González Prats, A. (2000), "Fenicios e indígenas en el Levante peninsular", *Fenicios e indígenas en el Mediterráneo y Occidente: Modelos e interacción* (Ruiz Mata, D. Ed.), El Puerto de Santa María, 107-118.
- Gradoli, M.G. (2014), "Le ceramiche di fine VII-prima metà VI secolo a.C. della fortezza del Nuraghe Sirai di Carbonia. Caratterizzazione petrografica e studio di provenienza delle materie prime", *Materiali e contesti nell'età del Ferro sarda* (van Dommelen, P. e Roppa, A. Eds.), Rivista di Studi Fenici XLI, Pisa - Roma, 143-152.
- Guirguis, M. (2010), "Il repertorio ceramico fenicio della Sardegna: differenziazioni regionali e specificità evolutive", *Motyá and the Phoenician Ceramic Repertoire between the Levant and the West - 9th - 6th Century BC* (Nigro, L. Ed.), Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica V, Roma, 173-210.
- Guirguis, M. (2012), Tyrio fundata potenti. *Temí sardi di archeologia fenicio-punica*, Sassari.
- Gutiérrez López, J.M^a., Reinoso del Río, M^a.C., Giles Pacheco, F., Sáez Romero, A.M. (2012), *La Cueva de Gorham (Gibraltar): un santuario fenicio en el confín occidental del Mediterráneo* (Prados, F., García, I. e Berbard, G. Eds.), *Confines. El extremo del mundo durante la Antigüedad*, Alicante, 303-381.
- López Amador, J.J., Ruiz Mata, D., Ruiz Gil, J.A. (2008), "El entorno de la Bahía de Cádiz a fines de la Edad del Bronce e inicios de la Edad del Hierro", *Revista Atlántica-Mediterránea de Prehistoria y Arqueología Social*, 10, 2008, 215-236.
- Lo Schiavo, F. (2005), "Le brocchette askoidi nuragiche nel Mediterraneo all'alba della storia", *Sicilia Archeologica*, 38, 101-116.
- Lo Schiavo, F. (2008), "La metallurgia sarda: relazioni fra Cipro, Italia e la Penisola Iberica. Un modello interpretativo", *Contacto cultural entre el Mediterráneo y el Atlántico (siglos XII-VIII ANE). La precolonización a debate* (Celestino, S., Rafel N. e Armada, X.-L. Eds.), Madrid, 417-436.
- Lo Schiavo, F. (2013), "Interconnessioni fra Medi-
- terraneo e Atlantico nell'Età del Bronzo: il punto di vista della Sardegna", *Interacción social y comercio en la antesala del Colonialismo. Actas del Seminario Internacional celebrado en la Universidad Pompeu Fabra el 28 y 29 de marzo de 2012* (Aubet, M^a.E. e Sureda, P. Eds.), Cuadernos de Arqueología Mediterránea 21, Barcelona, 107-134.
- Martín Córdoba, E., Recio Ruiz, Á., Ramírez Sánchez, J. de D., Macías López, M. (2007), "Enterramiento fenicio en Las Chorreras (Vélez-Málaga. Málaga)", *Mainake*, XXIX, 557-581.
- Martínez Zapater, J. M., Lijavetzky, D., Fernández, L., Santana, J.C., Ibañez, J. (2013), "The History Written in the Grape Vine Genome", *Patrimonio cultural de la vid y el vino* (Celestino Pérez, S. e Blánquez Pérez, J. Eds.), Madrid-Almendralejo, 213-231.
- Mederos Martín, A. (2005), "La cronología fenicia entre el Mediterráneo oriental y el occidental", *El Periodo Orientalizante. Actas del III Simposio Internacional de Arqueología de Mérida: Protohistoria del Mediterráneo occidental*, vol. I (Celestino Pérez, S. e Jiménez Ávila, J. Eds.), Anejos de Archivo Español de Arqueología XXXV, Mérida, 305-346.
- Millett, M. (2012), *Cimeli d'Identità. Tra Etruria e Sardegna nella prima età del Ferro*, Roma.
- Napoli, L., Aurisicchio, C. (2009), "Ipotesi sulla provenienza di alcuni reperti anforici del sito 'Su Cungiau 'e Funtà' (Oristano-Sardegna)", <<http://www.unitus.it/analitica07/Programma/BeniCulturali/Napoli.pdf>> (consultato in data 05/02/2015).
- Oggiano, I. (2000), "La ceramica fenicia di S. Imbenna (Alghero-SS)", *La ceramica fenicia di Sardegna. Dati, Problematiche e Confronti "Atti del Primo Congresso Internazionale Sulcitano"* (Bartoloni, P. e Campanella, L. Eds.), Collezione di Studi Fenici 40, Roma, 235-258.
- Pedrazzi, T. (2005), "Modelli orientali delle anfore fenicie arcaiche d'Occidente", *Atti del V Congresso Internazionale di Studi Fenici e Punici* (Spanò Giammellaro, A. Ed.). Palermo, 463-471.
- Pérez Macías, J.A. (2013), "Las minas de Tarteso", *Tarteso. El emporio del metal* (Alvar Ezquerro, J. e Campos Carrasco, J. Eds.), Córdoba, 449-472.
- Perra, C. (2012), "L'officina del vetro di età fenicia

- nella fortezza del Nuraghe Sirai (Carbonia): attività fusoria, culto e interazione con il mondo nuragico”, in *Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei*, s. 9, 23, 235-256.
- Perra, C. (2014), “Nuovi elementi per la definizione del sistema insediativo sulcitano della fortezza del Nuraghe Sirai”, *Materiali e contesti nell'età del Ferro sarda* (van Dommelen, P. e Roppa, A. Eds.), Rivista di Studi Fenici XLI, Pisa - Roma, 121-133.
- Ramon Torres, J. (2010), “La cerámica fenicia del Mediterráneo centro-occidental y del Atlántico (s. VIII – 1r 1/3 del siglo VI AC). Problemas y perspectivas actuales”, *Motya and the Phoenician Ceramic Repertoire between the Levant and the West 9th-6th Century BC. Proceedings of the International Conference held in Rome, 26th February 2010* (Nigro, L. Ed.), Quaderni di Archeologia Fenicio-Punica V, Roma, 211-253.
- Rendeli, M. (2013), “Risposte locali al commercio mediterraneo all'inizio del I millennio a.C.: la Sardegna occidentale”, *Interacción social y comercio en la antesala del colonialismo*, (Aubert, M.E. e Sureda P. Eds.), Cuadernos de Arqueología Mediterránea 21, 135-151.
- Roppa, A. (2012), “L'età del Ferro nella Sardegna centro-occidentale. Il villaggio di Su Padriggheddu, San Vero Milis”, *Fasti On Line Documents & Research (FOLD&R)* (<http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2012-252.pdf>) (consultato in data 05/02/2015).
- Roppa, A. (2014), “Manifattura ceramica, interazioni e condivisioni artigianali nell'età del Ferro sarda: i materiali da S'Urachi-Su Padriggheddu (San Vero Milis), *Materiali e contesti nell'età del Ferro sarda* (van Dommelen, P. e Roppa, A. Eds.), Rivista di Studi Fenici XLI, Pisa - Roma, 191-199.
- Rovira S., Renzi M. (2013), “Plata tartésica: una revisión de la tecnología extractiva a la luz de nuevos hallazgos”, *Tarteso. El emporio del metal* (Alvar Ezquerro, J. e Campos Carrasco, J. Eds.), Córdoba, 473-488.
- Ruiz-Gálvez Priego, M. (2013), *Con el fenicio en los talones. Los inicios de la Edad del Hierro en la cuenca del Mediterráneo*, Barcelona.
- Ruiz Mata, D., Gómez Toscanos, F. (2008), “El final de la Edad del Bronce en el Suroeste ibérico y los inicios de la colonización fenicia en Occidente”, *Contacto cultural entre el Mediterráneo y el Atlántico (siglos XII-VIII a.n.e.). La precolonización a debate* (Celestino, S., Rafel, N. e Armada, X.-L. Eds.), Madrid, 323-353.
- Ruiz Mata, D., Pérez, C.J. (1995), *El poblado fenicio del Castillo de Doña Blanca (El Puerto de Santa María, Cádiz)*, El Puerto de Santa María.
- Ruiz Mata, D., Pérez, C.J., Gómez Fernández, V. (2014), “Una nueva zona fenicia de época arcaica en Cádiz: el solar de la calle Ancha, n° 29”, *Los fenicios en la Bahía de Cádiz. Nuevas investigaciones* (Botto, M. Ed.), Collezione di Studi Fenici 46, Roma, 83-122.
- Sáez Romero, A.M., Belizón Aragón, R., “Excavaciones en la calle Hércules, 12 de Cádiz. Avance de resultados y primeras propuestas acerca de la posible necrópolis fenicia insular de Gadir”, *Los fenicios en la Bahía de Cádiz. Nuevas investigaciones* (Botto, M. Ed.), Collezione di Studi Fenici 46, Roma, 181-201.
- Sánchez, V.M., Galindo, L., Juzgado, M., Dumas, M. (2011), “La desembocadura del Guadalhorce en los siglos IX y VIII a. C. y su relación con el Mediterráneo”, *Gadir y el Círculo del Estrecho revisados. Propuestas de la arqueología desde un enfoque social* (Domínguez, J.C. Ed.), Cádiz, 185-200.
- Sánchez, V.M., Galindo, L., Juzgado, M., Dumas, M. (2012), “El asentamiento fenicio de “La Rebanadilla” a finales del siglo IX a.C.”, *Diez años de arqueología fenicia en la provincia de Málaga (2001-2010)* (García Alfonso, E. Ed.), Sevilla, 67-86.
- Sánchez, V.M., Galindo, L., Juzgado, S.J., Juzgado M. (e.p.), “El santuario fenicio de La Rebanadilla”, *Entre Utica y Gadir. Navegación y colonización fenicia en Occidente a comienzos del I milenio aC, IX Coloquio Internacional del Centro de Estudios Fenicios y Púnicos* (López Castro, J.L. Ed.), Almería, 24 a 26 de Marzo de 2015, en prensa.
- Sanciu, A. (2010), “Fenici lungo la costa orientale sarda. Nuove acquisizioni”, *Fasti On Line Documents & Research (FOLD&R)* (<http://www.fastionline.org/docs/FOLDER-it-2010-174.pdf>) (consultato in data 05/02/2015).
- Santoni, V. (1989), “L'orientalizzante antico-medio della Capanna n. 1 del Nuraghe Piscu di Sueli-Cagliari”, *Quaderni della Soprintendenza Archeologica per le Province di Cagliari e Oristano*, 6, 73-111.

- Sebis, S. (2007), "I materiali ceramici del villaggio nuragico di Su Cungiuau 'e Funtà (Nuraxinieddu – OR) nel quadro dei rapporti fra popolazioni nuragiche e fenicie", *Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae*, 5, 63-86.
- Stiglitz, A. (2007), "Fenici e nuragici nell'entroterra tharrense", *Sardinia, Corsica et Baleares Antiquae*, 5, 87-98.
- Torres Ortiz, M. (2004), "Un fragmento de vaso askoide nurágico del fondo de cabaña del Carambolo", *Complutum*, 15, 45-50.
- Torres Ortiz, M. (2005), "Las necrópolis orientalizantes del Sudoeste de la Península Ibérica", *El Período Orientalizante. Actas del III Simposio Internacional de Arqueología de Mérida: Protohistoria del Mediterráneo Occidental* (Celestino, S. e Jiménez Ávila, J. Eds.), Anejos de Archivo Español de Arqueología XXXV, Mérida, 423-440.
- Torres Ortiz, M., López Rosendo, E., Gener Bassalote, J.-M.^a, Navarro García, M.-Á., Pajuelo Sáez, J.-M. (2014), "El material cerámico de los contextos fenicios del "Teatro Cómico" de Cádiz : un análisis preliminar", *Los fenicios en la Bahía de Cádiz. Nuevas investigaciones* (Botto, M. Ed.), Collezione di Studi Fenici 46, Roma, 51-82.
- Ucchesu, M., Orru, M., Grillo, O., Venora, G., Usai A., Serreli P.F., Bacchetta, G. (2015), "Earliest Evidence of a Primitive Cultivar of *Vitis vinifera* L. during the Bronze Age in Sardinia (Italy)", *Vegetation History and Archaeobotany*, doi:10.1007/s00334-014-0512-9.
- Ucchesu, M., Peña-Chocarro, L., Sabato, D., Tанда, G. (2014), "Bronze Age subsistence in Sardinia (Italy): cultivated plants and wild resources", *Vegetation History and Archaeobotany*, doi:10.1007/s00334-014-0470-2.
- Unali, A. (2014), "Sulky arcaica: il vano II G", *Materiali e contesti nell'età del Ferro sarda* (van Dommelen, P. e Roppa, A. Eds.), Rivista di Studi Fenici XLI, Pisa - Roma, 153-161.
- Vera Rodríguez, C., Echevarría Sánchez, A. (2013), "Sistemas agrícolas del I milenio a.C. en el yacimiento de La Orden-Seminario de Hueva. Viticultura potohistórica a partir del análisis arqueológico de las huellas de cultivo", *Patrimonio cultural de la vid y el vino* (Celestino Pérez, S. e Blánquez Pérez, J. Eds.), Madrid-Almendralejo, 95-106.

